



ATTO QVARTO SCENA PRIMA.



CORISCA



*ANTO in condur la semplicetta
al uarco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la
mente,
Che di pensar non mi souenne
mai
De la mia cara, chioma, che rapi-
ta*

*M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'hauermi à riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio*

Q 2 Pusi-



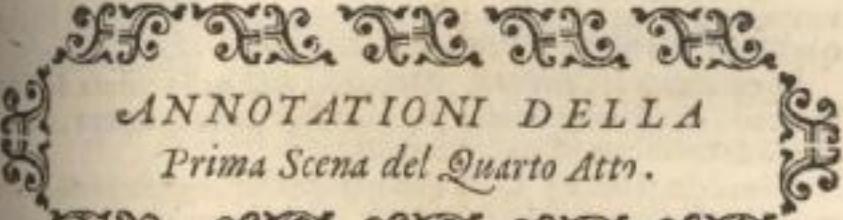
244 ATTO QVARTO.

Pusillanimo assai, m'hauria potuto
 Fur nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,
 E fin che sangue hâ ne le vene hauuto,
 Come sansuga l'ho succhiato. hor duolsi
 Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe;
 Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
 „Amar cosa inamabile non puossi.
 Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
 Per uso salutifero sì cara;
 Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'aborre.
 Così costui; poi che spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo;
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Hor vò veder, se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelonca. O che sia questo?
 Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?
 O son ebra, o traucgio? sò pur certo,
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha. com' hora è chiusa? e come
 Questa pietra si graue, e tanto antica
 Allo mproniso è ruinata à basso?
 Non s'è già scossa di tremuoto v'dita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerrei. douria pur egli

Eser



Effer giunto hoggimai , si buona pezza
 E che partì , se ben Lisetta intesi .
 Chi sà che non sia dentro , e che Mirtillo
 „ Così non gli habbia amendue chiusi . amore
 „ Punto da sdegno , il mondo anco potrebbe
 „ Scuoter , non ch' una pietra . se ciò fosse ,
 Già non hauria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor , se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli .
 Meglio farà , che per la via del monte
 Mi conduca ne l'antro , e l' ver n'intenda .


 ANNOTATIONI DELLA
 Prima Scena del Quarto Atto .

LN questa prima Scena Corisca vien à vedere gli effetti delle sue machine si felicemente ordite . che tanto è succeduto , quant' ella ha disegnato . Ma prima d'ogn'altra cosa le torna à mente d'hauer perduta la sua cara capillatura , il che vien fatto dal poeta nostro con arte , per leuare lo scrupolo , che quinci poteua nascere nella consideratione de gli ascoltanti , perché Corisca penasse tanto à liberarsi dalle mani del Satiro , essendo in sua potestà di farlo con la perdita della chioma . Or costei leua il dubbio , mostrando che gli era tanta cara quella capillatura , che tentò di far ogni cosa prima , che perderla , ma poiche i prieghi non valsero , fù costretta à lasciarla ; essendo stato assai minor male perder la chicima , che l' esser pieda di quella bestia .



Che quantunque egli sia più d' un consiglio &c.] Vuole anche qui il poeta, che sappian gli spettatori, che'l Satiro era vilissimo, & pusillanimo fuor di modo, accioche non paia strano, & che Corisca sia stata tanto ardita contra di lui, & egli si vigliacco verso di lei.

*Come sansuga.] Cosi Oratio. Non misura cutine nisi plena
cruoris birudo.*

Amar cosa inamabile non puossi.] Sentenza per l'ordinario verissima. Onde Aristotele nell'ottavo capitolo dell'ottavo de l'Etica si fa besse d'alcuni, i quali non hauendo in se nuna amabile qualità, si lamentan però di non esser amati.

Se non gettarne il fracidume. al ciaceo.] Ciacco val quanto porco. Arioso nelle Satire. Perche fanno imitar l'asino, e'l ciacco.

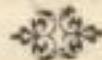
Hor vò veder.] Qui si volge à far quello, che l'ha condotta à venir à Scena, cio è vedere se Coridone è sceso ancora nella spelöca secôdo l'ordine concertato da lei. Et vedendo quella novità della bocca di lei turata da quel gran fasso; prima se ne maraviglia, & poi l'interpreta secondo ch'ella vorebbe, & che meglio letorna commodo, essendo fatta tanto insolente nel presumere della fortuna, ch'ogni accidente, ancorche sinistro, conuerte in buona ventura, si come assai bene si può vedere nelle parole di lei, le quali non han bisogno d'esser interpretate.

Sapessi al men se Coridon.] Del quale disse nella quinta dell'Atto terzo, che si volea seruire per mandare nella spelonca, accio che fosse colta con essolui, Amarilli.

Se ben Lisetta intesi.] Lisetta sua fante: della quale parlò nella medesima quinta dell'Atto terzo, & diè da intender ad Amarilli, che Silvio fosse i nuaghito di lei, & che douea trouarsi con esso lui nella spelonca, per farci entrare altresì Amarilli per corlo in Adulterio, & romper il matrimonio.



ATTO QVARTO
SCENA SECONDA.



Dorinda, Linco.



*Conosciuta certo
Tu non m'haueni, Linco ?
Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sfrozze horride spoglie
Per Dorinda gentile ?*

*S'io fossi un fiero can , come son Linco ,
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta .*

Oche veggio, o che veggio .

*Dor. Vn affetto d'amor tu vedi, Linco ,
Un effetto d'amare
Misero , e singolare .*

*Linc. Vna fanciulla come tu si molle ,
E tenerella ancora ;
Ch'eri pur dianzi (si puo dir) bambina ,
E mi par che pur hieri
T'hauessi trà le braccia pargoletta ,*

Q 4

Ele



ATTO QUARTO

E le tenere piante
 Reggendo t' insegnassi
 A formar babbo, e mamma,
 Quando a i seruigi del tuo padre i stava.
 Tu che qual damma timida soleui,
 Prima ch' amor sentissi,
 Pauentar d' ogni cosa,
 Ch' a lo' mprouiso si mouesse; ogn' aura,
 Ogn' augellin, che ramo
 Scotesse; ogni lucertola, che fuori
 De la fratta correffe;
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbrigottire;
 Hor vai soletta errando
 Per montagne, e per boschi,
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?
 Dor., Chi è ferito d' amoroſo ſtrale,
 „ D' altra piaga non teme.

Linc. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
 Poiche di donna in huomo;
 Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O fe qui dentro, Linco,
 Scorger tu mi potessi;
 Vedresti un viuo lupo
 Quasi agnella innocente
 L'anima diuorarmi.

Lin. E qui è il lupo? Silvio? D. ab tu l'hai detto

Lin. E tu



SCENA SECONDA:

249

Lim. *E tu, poi ch' egli è lupo,*
In lupa volentier ti sè cangiata;
Perche se non l'ha mosso il viso humano,
Il moua almen questo ferino, e s'ami.
Ma, dimmi, oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. *I' ti dirò. mi mosse*
Stamani assai per tempo
Verso là dove intesa hauea, che Siluio,
A piè del'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E ne l'uscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lungo
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quini, come cred' io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
E dei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i'uò pensando

Di



250 ATTO QVAR TO,

*Diricondurlo al suo signore, e mio;
 Sperando, fär con dono à lui si caro
 De la sua grazia acquisto;
 Eccolo à punto, che venua diritto
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
 Caro Linco non voglio
 Perder tempo in narrarti
 Minutamente quello,
 Ch'è passato tra noi.
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breue,
 Che dopo vn lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è inuolato il crudo,
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.*

*Lin. O dispietato Silvio, ò garzon fiero.
 E tu che festi albor? non ti sdegnasti
 De la sua fellonia?*

*Dor. Anzi come s' à punto,
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amorofo,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
 E tuttaua seguendone i vestigi,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi*

Che



SCENA SECONDA. 251

*Che quinci poco prima
Di me s'era partito. onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e n'queste
Habiti suoi seruili
Nascondermi si ben, che trà pastori
Potessi per pastore effer tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Jl mis bel Silvio. L. è n' sembianza di lupo
Tu se' ita à la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se ritornata? hai fatto assai, Dorinda.*

Dor. *Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa infrà la spessa turba
D' vicini pastori,
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
Stau' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
Aciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
Aciascun atto del miocaro Silvio
Correa subitamente
Con ogn affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto*

Tur-



252 ATTO QVARTO

Turbava assai la p auentosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così à vn solo rotar di quelle zanne
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio?
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa. perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Così meco parlava
Sospirando, e pregando.
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' hora
S'hauea fatta d'intorno

Di



SCENA SECONDA. 253

*Di molti vccisi cani, e di feriti
 Pastor i horrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragion Silvio se l'ama,
 Come irato leon, che'l fiero corno
 De l'indomito Tauro
 Hora incontri, hora fugga,
 Vna sola fiata,
 Che nel tergo l'afferrì
 Con le robuste branche,
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,
 Tale il forte Melampo
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L'affanno ne l'orecchia;
 E dopo hauerla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, è scossa
 Ferma la tenne sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
 Leggiermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Albor subitamente il mio bel Silvio,
 Inuocando Diana,
 Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch'à te sò vota*

Di



254 ATTO QVARTO

*Di sacrar, santa Dea l'horribil teschio.
 E'n questo dir da la faretra d'oro
 Tratto vn rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesmo punto
 Restò piagato, ove confina, il collo
 Con l'homero sinistro il fier einghiade;
 Il qual subito cadde. i respirai
 Vedendo Siluio mio suor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella man, che' nuola
 Sì dolcemente il cor da i petti humani.*

Lin. Mache farà di quella fera uccisa?

*Dor. No'l sò, perche me'n'venni,
 Per non effer veduta, innanzi à tutti:
 Ma crederò, che porteranno in breue,
 Secondo il voto del mio Siluio, il teschio
 Solennemente al Tempio.*

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

*Dor. Sì voglio, ma Lupino
 Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
 Caro Linco, se m'ami,
 Và tu per queste felue*

Di



Dilui cercando , che non può già molto
 Eßer lontano . poserò frà tanto
 Là in quel cespuglio il vedi e iui t'attendo,
 Ch'io son da la stanchezza
 Vinta , e dal sonno , e ritornar non voglio
 Con queste spoglie à casa .

Lin. Io vò . tu non partire
 Di là fin ch'io non torni .

ANNOTATIONI DELLA
 Seconda Scena del Quarto Atto .

Dopo che Dorinda restò schernita da Silvio, si come s'è veduto nella seconda del secondo; partì la cattivaella accusa di disiderio di pur seguirlo, com'ella stessa nella terza seguente del medesimo Atto diceva, feco dolendosi della fierezza di lui, la onde essendosi incontrata nel suo lupino, gli venne spirto di prender i rozzi panni di lui, & così trauestita condursi là, dove l'amato Silvio tornato era dopo il racquillo del suo Melampo, à far la caccia al cignale, la qual finita, ritorna hora Dorinda con Linco dalei trouato per strada, il quale si maraviglia vedendola in que' panni; non già perche se paia stò ueneuole; che yna fanciulla vada in quell'abito per cagione d'amore; poiche l'amare in quel secolo, che viueua con le leggi della natura, e'l confessare d'amar un solo non disdiceua à vergine honesta, la quale se potea senza biasimo andar soletta ouunque più le piacea, poteua ancora honestamente mutarsi d'abito, & trauestirsi; non si maraviglia dunque di questo, per non essere cosa né nuova, nè all' hora mal fatta; ma che essendo d'anni si giovanetta, & per natura si timida, si sia arrischiatà di andar attorno senza timore di cosa alcuna.

S'io fossi un fiero cas] Scherza Linco quasi sempre in questa Scena



na con essolei; & dice qui di non hauerla conosciuta così com'ella era coperta di quel cuoio di iupo; si come haurebbe fatto se fosse fui o vn cane, animale per ordinario gran nemico del lupo; & però dice mal grado; perché le si farebbe auuentato.

Vn affetto d'amor] Quei testi, che leggono effetto d'amore, & affetto d'amare, sono scorretti; perciòche l'affetto conviene alla passione, & l'effetto ali'opera. Et però bisogna legger così. Vn affetto d'amor tu vedi, Linco, Vn effetto d'amare.

A formar babbo, e mamma] Queste son voci de pargolletti, che cominciano à snodar la lingua. Dante.

Né da Lingua che chiami mamma, o babbo.

Quando a i fernigi del tuo padre i stava] Il che mostra da vn can to verisimile la dimestichezza, che ha Linco con esso lei, & dall'altro la cura, che di lei prende.

Chi è ferito d'amorofo strale] Rende qui la ragione del suo eser tanto sicura, dicendo che l'amante non ha paura di cosa alcuna. Così diceua Ouidio nel quarto delle trasformazioni di Tisbe, che s'arrischioà uscire di notte tempo fuor della casa paterna, & di condursi soletta al cōcertato luogo con Piramo amante suo. *Amor faciebat Amor.* La sicurezza negli amanti è tanto ordinaria, che non ha bisogno di molta pruova. Et questa nasce dal moto grande dell'anima verso la cosa amata, il quale scalda il sangue, il cuore, & gli spiriti, che non dan luogo al timore naturalmente freddo. Oltre dicioà il desiderio ha sempre nell'oggetto la donna amata, & quel piacere, che da lei spera, il quale ha tanto piena la fantasia di sé stesso, che non dà luogo al timore, che non è altro che imaginatione di mal futuro.

Anzi di donna in lupo, &c.] Seguita pure scherzando Linco con esso lei; & essa rispondendo secondo il suo concetto amoroso, si come è chiaro nel testo.

I ti dirò; mi mossi &c.] Qui racconta quello, che manca nella seconda del secondo; cioè di far intender com'ella hauele trouato il cane di Siluio. Il che non poteua ella fare in quella Scena con arte.

E nel' uscir del' Eliceto, &c.] Eliceto vuol dir vn bosco d'Eli, come querceto di querce, si come altrove s'è detto.

Caro Linco, non voglio &c.] Come s'è arte il far dire quel che manca alla storia del cane, perché non s'era né più veduto, né più udito; così è arte il raser quello, che passò trā Siluio, & Icione, fendo nelle dramatiche fauole le così fatte repliche vitiose.

O dispettato Siluio] Pare che qui non sia seruato il decoro, ha uendo il medesimo Linco nella prima del primo lodato Siluio del



del non amare Dorinda : ma in fatti non v'è peccato , poiché l'obbligo , ch'egli hauea di persuader à Siluio , che non amasse Dorinda , non palls hora à persuader à Dorinda il medesimo ; massima mète che colà faceua quell'ufficio , che cònenima à buon seruidore qui non è tenuto di far lo stesso à Dorinda ; massimamente , che non potrebbe riuscire se non con dispiacere di lei , & senza frutto alcuno dell'opera ; & quello , ch'è principale in questo proposito , senza alcun obbligo ; non essendo più seruidore nella casa di lei , come essere già soleua . & però non fà alcun errore se v'è piaggia-
do , & secondando l'humore di questa giovinetta cotanto d'amo-
re accea .

E tuttavia seguendone i vestigi] Và pur continuando il succe-
so della tua gita alla caccia , per dir à Lince la cagione dell'essersi
traestita . ond'egli si marauiglia , che i cani non l'habbian'assalita
secondo il primiero concetto , che n'hebbe , quando le disse peri-
scherzo . Se fossi vn fiero can , come son Lince . & ella va conti-
nuando nel chiosare ogni cosa , secondo il senso amoroso ; dicen-
do , che douendo esser preda di Siluio solo (nel che paruech'ella
folle indouina) i suoi cani non la poteuano offendere .

Quinci confusa] Racconta qui il successo di quella caccia , & nō
è fuori del verisimile ; spacioche ella il fa con gran gusto ; & però
v'mette molto studio nel descriuer esattamente tutti i particola-
ti . Così fanno gli amanti per l'ordinario loquacissimi nel fauella-
re della persona amata ; narrandone ogni minutia , si che non te ne
fanno staccare . Esprime ancora , & molto al viuo ci rappresenta
gli affetti suoi , mètre ella era assalita da diversi moti dell'animo ,
per cagion del suo Siluio .

Come rapido turbo] Non poteua meglio imitare i moti rapi-
ditimi del cignale , di quello che ha fatto col paragone del turbine ; il quale non è altro , che incontro di duo' venti , che in vn
medesimo tempo esalano impetuosi , & scoppiano da due nur-
gole , spingendosi verso terra , & incontrandosi insieme ca-
gionano vari effetti , tutti terribili , e spauentosi ; mediantei di-
versi vapori , che feco portano : si come chiaramente Aristotele
c'insegnò ne' suoi libri , delle Meteore . N'è vò tacere che Ouidio ,
nell'ottavo delle sue trasformazioni , descriuendo la caccia del ci-
gnal Calidonio , il paragona al fulmine , come il poeta nostro al
turbo .

Fortur , ut exensus clisis nubibus ignis .

In poco giro , in poco tempo atterra] Questo è detto à differen-
za degli altri venti , che spirano da regioni lontane , & per lun-
gospazio si stendono ; si come quei , che hanno molta materia ;



percioche turbine non sarebbe, se poco spatio, & poco tempo non abbracciasse.

Così à vn solo rotar di quele zanne] Che anche son dette fanne significano propriamente le prese; cioè i denti maggiori degli ani mali. Dante. E con le agute fanne.

Mi parea all'hor veder fender i fianchi Onde affanare, che si dirà più di sotto, vuol dire afferrare co' denti.

Cani vecisi, aste rotte, huomini offesi] In questo solo verso ha ristretto il poeta nostro tutto quello, che in molti versi ha detto Ouidio narrando nell'ottavo delle sue metamorfosi la fieraza del cignal Calidonio, come habbiam detto.

Perdona, fiero cignal, perdona] Forma di dire nel medesimo proposito viata da Tibullo nel libro quarto in nome di Sulpitius à Cheritito. *Parce mei iuvici, seu quis bona Pascha campi* Et. la voce di perdonare nel suo primo, & più proprio significato, importa rimettere il peccato. Ma perchè chi rimette il peccato s'affiene di dar la pena, per questo s'insurpa ancora per astenersi da far altri male, nel qual sentimento l'uso il Petr. nel sonetto

Lasso, be sò che dolorose prede,

Di noi fá quella, che à null'huom perdona.

Cioè la morte.

E ben ha gran ragion Siluio, se l'ama] Questo conferma la necessità, che ebbe Siluio di lasciar la caccia, di tornar in Scena, di soffrir la noia dell'odiata Dorinda per rianer il suo cane, essendo si valoroso.

Come irato Leon] Comparazione molto à proposito per mostrare la fortezza, & attitudine di Melampo.

Ogni poter n'emunge] Verbo latino, che vuol dire mozzarsi il naso. Onde dicevano, *homo naris emundata*, volendo significare una persona astuta. Per traslato si prende per mozzare, e il conseguenza per leuare, e scemare.

L'affanno ne l'orecchia] Cioè l'afferrò. verbo come s'è detto, che vien da fanna, che è la presa d'i denti della fiere più possenti, & più lunghi.

Innuocando Diana] Come fece Ampicide che inuccò Febo nella sopradetta caccia del cignal Calidonio.

*Phabè, ait Ampycides, si te colisque, coloque,
Damibi quod petitur certo contingere telo.*

L'orribil teschio] Teschio vuol dir capo separato dal busto. Petrar. Vince Oloferne, e lei tornar soletta Con un'ancilla, e con l'orribil teschio.

Fin da l'orecchia al ferro] Quanto si compiace questa fanciulla
di



di dipigner esattamente questo bel colpo dell'amato garzone : la quale accuratezza se non fosse in bocca di giovanetta innamorata, non farebbe forse ornamento a poema drammatico conueniente, per esser dipintura più propria dell'Epico.

Riflò piagato oue confina il collo] Così Ouidio fa che Meleagro ferisce il Calidonio nella medesima parte.

Splendidaque aduersos venabula condit in armos. Et la ragione è questa di ferir in quel luogo; percioche, il sangue subito scende al tuore, & l'ammazza. Et però il fa ferire nell'homiero sinistro.

Per non esser veduta inanzi d' tutti] percioche mentre s'attendeva alla caccia, non dubitava d'esser auvertita, né conosciuta; Ma finita la caccia, che occupava gli occhi di tutti, era più ageuol cosa; che altri la notasse, & s'accorgesse di lei: & perche tutto il resto è chiarissimo, non accade in questa Scena dir altro.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.



Choro, Ergasto.



Astori, hauete inteso
Che'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Hoggin'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta

R 2 Infe-



260 ATTO QVARTO

*In festa nra l' Arcadia ;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al Tempio .
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio ,
Andiamo tutti ad incontrar lo ; e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua , e col core :
,, E benche d' alma valorosa , e bella
,, L'honor sia poco pregi o , è però quello
,, Che si può dar maggiore
,, Alla virtute in terra .*

- Erg.* *O sciagura dolente , ò caso amaro ;
O praga immedicabile , e mortale ;
O sempre acerbo , e lagrimeuol giorno .*
- Cb.* *Qual voce odo d' horror piena , e di pianto ?*
- Erg.* *Stelle nemiche à la salute nostra ,
Così la Fè schernite ?
Così il nostro sperar leuaste in alto ,
Perche poscia cadendo ,
Con maggior pena il precipizio hauesse ?*
- Cb.* *Questi mi par Ergasto : e certo è deffo .*
- Erg.* *Ma perche il cielo accusò ?
Te pur accusa , Ergasto .
Tu solo auuincinasti
L'esca pericolosa .*

Al



SCENA TERZA.

261

*Al focile d'amor, tu il perco testi,
 E tu sol ne traesti
 Le fauille, ond' è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale.
 Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fu sol pietà, che mi c'indusse.
 O sfortunati amanti,
 O misera Amarilli,
 O Titiro infelice, o orbo padre,
 O delente Montano,
 O desolata Arcadia, o noi meschini:
 O, finalmente, misero, e infelice
 Quant' ho veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.*

Ch.

*Oime, qual fia cotesto
 Sì misero accidente,
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' à punto
 Egli ci vien incontra. eterni numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sfegno?
 Dinne Erg. gentile,
 Qual fiero caso à lameatar ti mena?
 Che piangi? Er. Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia. Ch. oime che narri?*

R

o

Erg. E caduto



262 ATTO QVARTO.

- Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Ch. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oime, quella; ah mi scoppia
Il core à dirlo. Ch. è morta?
Erg. Nò; ma stà per morire.
Ch. Oime che intendo? Erg. e nulla ancor intendi;
Peggio è che more infame.
Ch. Amarilli de infame? e come? Ergasto.
Erg. Trouata con l'adulterio, e se quinci
Non partite si tosto,
La vedrete condurre
,, Cattiva al tempio. Ch. O bella, e singolare;
,, Ma troppo malagueuole virtute
,, Del sesso feminile. ò pudicizia

,, Come



SCENA TERZA.

263

, Come oggi sè rara .

Dunque non si dirà donna pudica ,
Se non quella , che mai
Non fu sollecitata ?
O secolo infelice .

Erg Veramente potrassi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta ,
Se disonesta l'honestà si troua .

Ch. Deb , cortese pastor , non ti sia graue
Diraccontarci il tutto .

Erg. Io vi dirò . stà mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio ,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa ,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi .
D'agenolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto .
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte ,
E fatto il sacrificio
Solennemente , e con si lieti auspici ,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle ,
Nè siamma più sincera , ò men turbata ,

R + On-



254 ATTO QVARTO

*Onde da questi segni
 Moſſo il cieco indouino,
 Hoggi, diſſe, à Montano.
 Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
 Hoggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu toſto à preparar le nozze.
 O insenſate, e vane
 Menti de gli indouini, e tu di dentro
 Non men, che di fuor cieco.
 S' à Titiro l'eſequie
 In vece de le nozze haueſſi detto,
 Ti poteni ben dir certo indouino.
 Già tutti conſolati
 Erano i circouanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza,
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel Tempio horribilmente uditi
 Di ſubito, e veduti
 Simiſtri auguri, e pauentoſi ſegni,
 Nunzi de l'ira ſacra.
 Ai quali, oime, ſì repentini, e fieri,
 S' attonito, e confuſo
 Reſtaſſe ogn'un, dopo ſì lieti auguri,
 Pensat el voi, cari paſtori. intanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel ſacrario maſgior ſoli rinchiuſi,
 E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori*

Lagri-



SCENA TERZA

265

Lagrimosi , e diuoti
Stauamo intenti à le preghiere sante ,
Ecco il maluagio Satiro , che chiede
Con molta fretta , e per instante caso
Al Sacerdote udienza . E perche questa
E , come voi sapete ,
Mia cura , fui quell'io , che l'introdussi.
Edegli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra nouella) disse .
Padri s'ai vostri voti
Non rispondon levittime , e gli incensi :
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura ,
Non ui marauigliate : impuro ancora
E quel , che si commette
Hoggi contra la legge
Nel'antro d'Ericina .
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A uoi la legge , altrui la fede rompe .
Vengan meco i ministri ,
Mostrarò lor di prenderli sul fatto
Agenolmente il modo .
Al hora (o mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida , e cieca)
Respirarono alquanto

Gli



ATTO QVARTO

Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospese
Gli hebbe à tener nel sacrificio insausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che s'è n'gisse col Satiro, e cattivi
Conduceſſe ammendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori,
Per quella via, che'l Satiro hauea moſtra
Tenebroſa, ed obliqua,
Si conduſſe ne l'antro.
La giouane infelice
Forſe da lo ſplendor de le facelle
D'improvifo affalita, e ſpauentata;
Vſcendo fuor d'una ripofa caua,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si prouò di fuggir, come cred'io,
Verſo cotesta uſcita, che fu dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'è ci diſſe, chiufa.

Ch. *Ed egli intanto che facea? Erg. partifſi*
Subito che'l ſentiero
Hebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,

Quan-



*Quanto rimase ogn' uno
 Stupefatto, ed attonito; vedendo,
 Che quella era la figlia
 Di Titiro; la quale
 Non fu si tosto presa,
 Che subito v'accorse;
 Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
 L'animofo Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond'era armato,
 Impetuoso spinse;
 E se giungeua il ferro
 La ue la mano il destino, Nicandro
 Hoggi vino non fora.
 Ma in quel medesmo punto,
 Che drizzò l'uno il colpo,
 S'arretrò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
 Aunedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,
 E ne l'hirufata spoglia
 Non pur finì quel perigliofo colpo;
 Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
 Che nol potendo ricourar, Mirtillo
 Restò cattivo anch'egli.
 Cb. E di lui che seguì? Erg. per altra via
 Nel conduſſero al tempio.*

Ch. E per



ATTO QVARTO

Ch. E per far che? *Erg.* per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero . e chi sà? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne' ministri, e n contra loro
La maestà sacerdotale offesa .

Hauessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

Ch. E perche non poteſti?

Erg. Perche vieta la legge
Ai ministri minori
Di fauellar co' rei .

Per questo ſol mi ſono
Dilungato da gli altri ,
E per altro ſentiero
Mi uò condurre al Tempio ;
E con prieghi , e con lagrime deuote
Chieder al ciel, ch' à più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſma procella .

Addio, cari paſtori ,
Reſtate in pace e voi co' preghi noſtri
Accompagnate i voſtri .

Ch. Coſi farem , poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il noſtro à lui
Coſi diuoto ufficio .

O Dei del ſommo cielo ,
Deb'moſtrateui homai
Con la pietà , non col fulore eterni .

ANNO-



ANNOTATIONI DELLA
Terza Scena del Quarto Atto.

L Choro, che viene in Scena qui, è il medesimo, che ha tramezzato la fauola in ciascuno Atto: perciò che duo' son gli uffici del Choro. l'uno è di cantare in fine di ciascun' Atto; l'altro di fauellare come histrione con tutti gli altri. Il primo si chiama Choro intercalare, perchè diuide le parti secondo i greci, & secondo i latini, & moderni tragici gli Atti della tragedia. Il secondo da i latini, & da i nostris, & è chiamato Semicoro: ma quanto bene io nol so; perciò che questo secondo ufficio non si distingue dal primo per quantità di persone, ma solo per qualità d'operatione, come si vede chiaro in tutte le antiche, & moderne fauole; & chiaramente c'insegnò Aris. il qual disse, che il Choro intercalare tutto cantava, & saltaua; & che il Choro histrione, ancora che in quantità fosse il medesimo, vn solo nondimeno parlava in vece di tutti. Hoggi il Choro intercala renon salta; & le più volte non canta, ne stà continuamente in Scena come stava quello de' greci. la quale uanza è stata con gran giudicio disinressa da i nostri tragici, che in questo veramente hanno veduto assai più de gli antichi; & ciò per molte ragioni, che non è luogo qui da recare. Vien dunque il Choro in questa Scena come histrione: & come quello, che non dè mai comparire (quando è ben maneggiato) se non per cosa graue, appartanente al negotio pubblico della fauola, hauendo inteso che Siluio ha liberata l' Arcadia da quel fiero cignale, che la infestava, gli va cōtra per honorario, & qui si vuole auuertire vn particolare molto importante; ciò è che quando il Choro è venuto fin qui tre volte in Scena per tramezzare, come s'è detto, gli Atti; non ha parlato mai se non di quel negotio, che tanto preme à tutti; cioè delle nozze di Siluio, e d'Amarilli: & dell'amor di Mirtillo, che son le parti principali di questa fauola. Ma horache tratta di honorare Siluio per vn particolare spettante all' episodio, che è la caccia, non l'ha serbato nel canto intercalare: ma viene come histrione à trattarne in mezzo dell' Atto:

Che'l nostro Semideo] Sicome quegli, che discendeva da Hercole



cole, come s'è detto fin da principio: & però Semideo, quasi mezzo Dio, per esser fatto tale in uirtù di quello.

Discorso il uoto al Tempio.] Come si tosto hanno costoro saputo, che Siluio uoglia portar il teschio uotiuo al tempio? E' molto uerisimile, ch'una nouella al pubblico beneficio tanto importantante fosse portata subito per uelocissimo corso, il quale douette anche portar l'auviso del uoto.

E benehe d'alma ualoroſa, & bella.] Concetto d'Arist. nel libro quarto dell'Etica, la due tratta del magnanimo.

Oſciagura dolente.] Mentre è passato il tempo, che si figura trā un'Atto, & l'altro, & che si dispensò nelle due scene passate del presente Atto, è molto uerisimile, che seguisse tutto ciò, che da Ergasto uien qui narrato, si come da persona, che fu presente alla cattura dell'accusata donzella. Et perche i Ministrī minori, secondo che da lui steslo uien detto, non poteuano fauelar con coloro, ch'erano rei; uedendo Ergasto di non potere in cosa alcuna giouare, ne à Mirtillo, ne à quella misera Ninfì, si parte da quella compagnia de'ministri, che gli guidauano, & per altro sentiero sen uiene al tempio: si perche essendo ministro del sacerdote maggiore, quello era il suo uero, & ordinario ridotto; come anche, perche in tal caso, si dè ricorrere all'aiuto di uino, com'egli appunto dirà di uoler fare, affettuosamente pregando.

Stelle nemiche.] E' proprio di chi si duole è patisce qualche gran male, ricorrere alla cagione di quello; & s'ella è dubbia darne la colpa à gli uniuersali: massimamente due si tratta di propria colpa, come fa hora Ergasto, il qual partendosi col pensiero dalla cagion particolare di tanto male, & parendogli impossibile, che una uergine tanto honesta sia colta in adulterio, si riuolge ad incolparne le stelle, che l'habbizno accontentito, & forse anche operato; chiamandole infidioſe, per hauer inuaghita quella provincia di speranza così uicina, com'era quella delle nozze di Siluio, & d'Amarilli, che poi rieſce si uana con l'adulterio di lei. Ma si rauuede, & torna a casa più sanamente accusando i propri colpeuoli; & se medesimo, che fu mezzano di procurar il colloquio fra loro, cagion primiera di tanto male. Nel che mi pare degno d'auertimento, che costui sol discorre per congetture; percioche da quell'ufficio infuori, che ne fece con la maluagia Corisca, non ha saputo mai altro, né punto s'impacciò nel concerto fatto da lei con l'incauta Amarilli, percioche, dopo che hebbe fatto l'ufficio, & raccomandato il caso dell'innamorato Mirtillo, non u'interuenne mai più:

Oforū



O sfortunati amanti] Risponde alle prime parole del suo lamento, sciagura, & caso.

O misera Amarilli] Risponde alle seconde, di piaga immediabile, & mortale: perciocche l'adulterio non si poteua nè medicare, nè perdonare.

O Tityro infelice] Con tutto quello, che segue, risponde al terzo uerso, ò sempre acerbo, & lagrimeuo giorno: perciocche el padre, e il suocero di lei, & tutta la prouincia, haurebbe sempre hauuta memoria miserabile di quel giorno.

O finalmente misero, e infelice] Quanto ho ueduto, si riferisce à irei. Veggio, à tutto quello, che uede, ò huomini, ò cose che sieno: essendo ogni cosa misera per l'accidente misero d'Amarilli.

Quanto parlo] Perciocche narra cose funeste. Quant'odo; perciocche s'apparecchia d'ascoltare i comuni lamenti. Quanto penso; perche non può seguire da cagion tanto acerba se non effetti acerbissimi.

Ab non è tempo ancora &c.] Vuol intendere dello sfegno di Cintia, cagione del sacrificio humano in quella prouincia, & della pena data alle donne, che sono perfide.

Amici cari] Bellissimo principio, che ha molto del tragico, & del patetico, crescendo sempre dal più priuato al pubblico male.

E taduto il soflegno] Parole, che producono nell'animo del d'oro concetto di miseria infinita.

La figliuola di Tityro] Raccoglie in poche parole l'importanza di quella piaga, che disse fin da principio, la qual consiste in due cose; l'una nell'hauer trouato in adulterio la più saggia Ninfa del mondo, l'altra nell'affetto, che nasce da tal peccato; ch'è la ruinina d'Arcadia.

È morta?] Luogo notabile per mostrare il concetto, che tutti haueuano della bontà d'Amarilli; di cui sentendo cose tanto infelici, non si poteua creder altro, che la morte di lei: poiche dell'onestate non era punto da dubitare; & però dice, Amarillide infame? quasi uolendo dire, come può esser questo?

O bella, e singolare] Tra le uirtù della donna, Aristotile nel primo della Retorica, pose la bellezza nel corpo, & la pudicitia nell'animo; & la chiama qui il choro quasi per sentenza comune, malagueuole in tutte; perciocche la donna di sua natura è fragile, & piegheuole grandemente; & però uuo essere custodita come insegnava Aristotile nel libro settimo della storia degli Animali al Capitolo primo.

Dunque



Dunque non si dirà donna pudica

Allude à quel, che disse in tal proposito

Il rimanente non s'è mai potuto intender nel testo.

Se dishonestà l'honestà si trova] Cioè quella uergine, che si credeua da tutti la stessa honestà.

Deb cortese pastor] Il caso è stato portato da Ergasto concir costante si gravi, & tanto importanti , che'l Choro con gran ragione si ferma per intenderne i particolari ; parendole d' esser molto più ubbligato à saper cosa si grandemente importante al pubblico, che l'incontrare Silvio, che fù il suo primo oggetto: tanto più, che dopo hauerlo udito, potrà seguire l'intento suo come fece.

Stamane assai per tempo] Comincia questo racconto da una parte, che serue molto alla fauola; perciò che narra quello, che non poteua esser per altro mezzo noto à gli spettatori ; cioè quel che facessero Montano, & Titiro dopo che partiron di Scena , & andarono al Tempio. la doue essendo stati, prima occupati per cagione del sacrificio, & poi per gli infelici segni , che s'erano sentiti & nel tempio, & nella sacra cauerna, come nel quinto si dirà poi, non dourà parer cosa strana, che non sieno mai più ueduti.

Mosso il cieco indouino] Cioè Tirenio, che uscirà nel quinto a sciorre il nodo della fauola.

O insensate, e uane) Così pensava Ergasto , uedendo la mala piega, che haueua preso il negotio : parendogli l'impossibile , che stante l'adulterio della presa Amarilli, si potesse uerificare il uscio di quel cieco indouino; massimamente essendo da poi leguiti i segni, infelicissimi mesaggieri, come egli dice , dell'ira sacra; i quali sono i medesimi, che riferisce à Titiro il messo nella seconda Scena dell'Atto quinto . Questi segni seruono mirabilmente à due cose, per farle più uerisimili . L'una è il fallo d'Amarilli. L'altra la solution della fauola, & del nodo , quand'essi cessarono al ritorno di Mirtillo nel tempio, si come à luogo suo si uedrà . Per modo che essi non portendeano altro male, ne altra sciagura, se non il pericolo della morte in coloro , ch'erano destinati à spegner l'ira del cielo.

E partito era già Titiro] Il quale andò subito à casa, & preparaua secondo il detto dell'indouino, le nozze. Et però non comparue mai più; essendo in quelle troppo occupato.

Ecco il malnagio Satiro] Che fù l'accusator d'Amarilli, credendo d'essere di Corisca.

Padri, s'd i nostri noti] Come poteua costui sapere, che'l sacrificio forse è buono, o cattivo ? Parla à uentura , & prende quella parte,



Scena Seconda.

277

parte, che serue al fine inteso da lui: non hauendo egli da render conto se in questo sia veridico, o no, pur che muora, & persuasa a prender l'adultera sua nemica.

In profana] Verbo tratto dalla voce profano, quando significa empio, si come habbiamo detto di sopra, profanar dunque la legge, vuol dire contaminaria; & in essa preuaricare con atto, che vien a esser profano, essendo la legge sacra.

Altroi la fede rompe] Intende di Corisca, laquale il medesimo Satiro disse, che haueua data la fede a Coridone, che altresi ne fata fede a suo luogo.

Respirarono alquanto] Non perche buona cosa assolutamente stimassero il commesso adulterio; ma perche in comparatione di quello, che dubitauano, per cagione de i segni infanti, che forse minacciassero impedimento, o sciagura alcuna in quelle nozze, alla salute publica sì importanti, un adulterio priuato riputauano minor male, che non sarebbe stato il danno publico delle nozze. Respirarono dunque: parendo loro hauer trouata la cagione di tanti sinistri, & spauentevoli segni.

Nel sacrificio infusto] Questo è un errore di stampa notabile; percioche di sopra non si è fatto mentione, se non d'un sacrificio, & quello tanto propizio, che non fur visto mai nè viscere più belle, ne fiamma più sincera, o men turbata. Questa dunque sarebbe manifesta contradditione; perche d'altro sacrificio non s'è parlato. Il vero testo dice così.

Nel sacro ufficio infusto, volendo intendere per ufficio, quelle preghiere, & come noi diremmo quelle orationi, che disse il medesimo Ergasto, che dopo i segni infelici faceuano i Sacerdoti nel sacrario maggior soli rinchiusi. chiamalo sacro, & per il luogo, & per le persone, & per il fine. Chiamalo infusto, perche non era esaudito, non cessando per loro i già detti segni.

V'scendo fuor d'vnarioposta causa] Quest'è la cauernetta, che disse già Corisca nella Scena quinta, dell'Atto terzo.

Si provò di fuggir] Ecco l'effetto dell'opera fatta dal Satiro che chiuse l'antro.

Com'ei ei disse chiusa] Percioche non l'haurebbe Ergasto, per altra via potuto sapere.

Ed egli in tanto, che faceua] Questo è detto per far sapere, che'l Satiro se n'andò; il quale non comparendo più, se dè creder, che egli, & mal contento di non hauer conseguito quel che voleua, & confuso del non pensato accidente, & forse ancora per la sua innata vilta, non ben sicuro di non hauer a correre qual-

S che



che rischio per l'offesa fatta, ancora che non volendo, à Ninfasi principale, già si sia ritirato, nè più si lasci vedere.

L'animoso Mirtillo] Scruta il decoro di fido amante, ch'espone la sua vita per saluar quella dell'amata sua donna. Et tanto più doueuia farlo Mirtillo, quant'egli è certo dell'adulterio non consumato, ancor che creduto, rispetto all'animo d'un adultera: & quanto più si de assicurare, che non essendo Amarilli trouata in quella spelonca con altri, che con lui amante di lei, farà colo della sua morte, si come di lei adultero, principale, & sola cagione.

E di lui che segui] Questo è detto per dar occasione ad Ergasto di recar la cagione, perche Mirtillo non fosse condotto insieme con Amarilli pregione: accioche il teatro sapesse quel che era di lui venuto, & che con molto auvedimento, & giudicio si erano separati per tutte quelle ragioni, che per se notissime sono, senza che si dichiarino.

Perche vieta la legge] Doueuia essere ancora noto à gli spettatori per qual cagione Ergasto non haueste così seguito Nicandro, che conduceua Amarilli, come l'haueua accompagnato nel condursi nell'antro, che serue per far più verisimile, & necessaria la venuta di lui in Scena; percioche questa è una delle più principali virtù di lei.

Così farem, poiché per noi fornito] Vedito che hanno questi pastori la cagione delle querelle d'Ergasto: vedendo di non poter per alhora far cosa appartenente al pubblico beneficio, per conto della presa di quella Ninfasi, si risoluono di cotinuare l'inconsciamente cammino, per incontrare Silvio trionfante col teschio dell'ucciso cignale; con animo, dopo questo di ritirarsi anch'egli verso'l Tempio per far anch'essi à gli Iddij, si come di far promettono, lor preghiere.

Così deuoto ufficio] Leggi douuto.

Con la pietà, non col furore eterni] Cioè, non adoperate il vostro potere nella giustitia, ma nella misericordia.



ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.



Corisca.

*In getemi d'intorno
 O trionfanti allori
 Le vincitrici, e gloriose chiome .
 Hoggi felicemente
 Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
 Hoggi il cielo, e la terra ,
 E la natura , e l'arte ,
 E la fortuna , e l'fato ,
 E gli amici , e i nemici
 Han per me combattuto .
 Anco il peruerso Satiro, che tanto
 M'hà pur in odio ; hammi giouato , come
 Se parte anch'egli in fauorirmi baucße ,
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fù ne la spelonca tratto ,
 Che non fù Coridon dal mio consiglio ,
 Per far più cverissimile , e più graue*

S 2 La

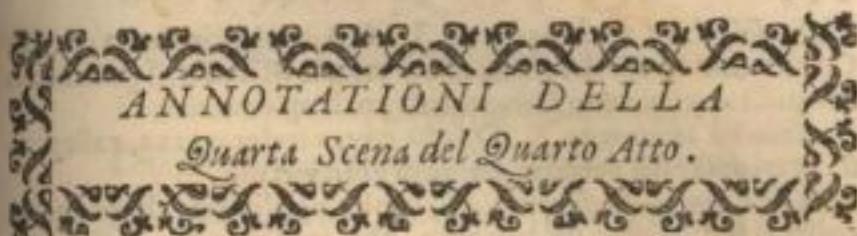


ATTO QVARTO

La colpa d'Amarilli: e benche seco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;
 Che solo è de l'adultera la pena.
 O Vittoria solenne, o bel trionfo.
 Drizzatemi un trofeo,
 Amoroſe menzogne.
 Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
 Forze ſopra natura omnipotenti.
 Ma che tardi, Corifca?
 Non è tempo da ſtarſi.
 Allontanati pur, fin che la legge
 Contra la tua riuale hoggi s'adempia.
 Però che del ſuo fallo
 Grauerà te per iſcolpar ſe ſteſſa;
 E uorà forſe il Sacerdote, prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il uero.
 „Fuggi dunque, Corifca. à gran periglio
 „Và per lingua mendace,
 „Chi non ha il piè fugace.
 M'asconderò tra queſte ſelue, e quiui
 Starò, fin che ſia tempo
 Di venir à goder de le mie gioie.
 O beata Corifca,
 Chi uide mai più fortunata impresa?

ANNO-




 ANNOTATIONI DELLA
Quarta Scena del Quarto Atto.

Corisca partì, com'ella appunto disse nel fine della prima di questo quarto, con pensier d'informarsi se Coridone era feso ancora nell'antro, & con fine d'entrar in esso, & chiarirsi del vero secondo il verisimile, che in quel luogo fu da noi auuertito, ma perche era corso gran tempo dalla partita del Satiro, che fu nel fine dell'Atto Terzo, ilqual disse di voler andare dirittamente à chiamar i ministri ; è molto verisimile, che Corisca ò intendesse per *l'ultimo* alcuna cosa di ciò, o uero, che pur vedesse andar i ministri insieme col Satiro; ò i ministri medesimi, quand'essi ritornauano con la presa Amarilli, ed el la intanto si fusse accortamente nascosti in qualche fratta, che mai non mancano per montagna, finche essi fossero trappassati: & che ben informata, venga hora trionsante, & piena di giubilo, per hauer fatto quel, che voleua.

O trionsanti allori.] Percioche questi soleuano coronare gli Imperadori; onde dice il Petrarca: Honor d'Imperatori, e de' Poeti, chiamando il lauro. Arbor vittoriosa, e trionfale.

Hoggi i Cielo, e la Terra.] Cielo, per cagion della legge di Cintia, che condanna l'adultera: Terra, per cagion dei ministri di detta legge: Natura, per cagione d'amore; Arte, per cagione della sua astutia: Fortuna, perche vi sono interuenuti accidenti non mai pensati: Fato, per la dispositione de i Cieli: Amici, Mirtillo: Nemici; il Satiro: tutti questi hanno combattuto per lei, & sono stati instrumenti di sua vittoria.

Per far più verisimile, & più grane.] Non ha alcun dubbio, che se Corisca huesse potuto persuadere à Mirtillo di commetter un'atto indegno, non haurebbe cercato di far entrare nella pelonca altri che lui: ma sarebbe stato impossibile, & però ella nol fece, nè tampoco il pensò. Or si rallegra, che quello gli habbia portato il caso, che'l suo consiglio non hauei saputo, ò potuto operare, & però disse bene, che la fortuna haueua combattuto, & operato per lei; & rendene la ragione, percioche nuna persona era più atta à far verisimile la colpa di Amarilli, di quello ch'era Mirtillo jamante di lei.

S 3 Che



Che solo è de l' adultera la pena] Ciò molto importa; perchè Corisca non haurebbe piena allegrezza se Mirtillo, il godimento del quale era stato suo fine, douesse anch'egli morire.

Amoroſe menzogne] Questa è vera sceleratezza, rallegroſi, & trionfar del peccato, come di gran virtute.

Non è tempo da ſtarſi] E' molto veriſimile, che prouegga coſtei al ſuo ſcampo nel pericolo, che può correre, ſe ſi volife ſaper il vero del fatto. & certo non farebbe Corisca ſe non foſſe accorta, & ſcaltrita; ond'ella forma vna ſentenza propria de malfattori, che chi ſà d'efſer in colpa, non dè badare a fuggire: & coſi parte, & vaſſi a naſcondere; nè tornerà più in Scena, ſenon nell'ultimo dell' Atto quinto, dou'ella viene a godere della morta, in quanto al ſuo concetto, Amarilli.

* * * * *

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA.

* * *

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor haurebbe; ò non haurebbe
 Più toſto cor, nè ſentimento humano,
 Chi non haueffe del tuo mal pietate,
 Mifera Ninfà; e non ſentiffe affanno
 De la ſciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la pensò, chi più la intende.

che'l



SCENA QVINTA.

279

Che'l veder sol cattiuava donzella
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste; e degna à cui consagri il mondo,
 Per diuina beltà, vittime, e tempi,
 Condur uittima al Tempio, è cosa certo
 Da non ueder se non con occhi molli.
 Machi sà poi di te, come sè nata,
 Ed à che fin sè nata; e che sè figlia
 Di Titiro; e che nuora di Montano
 Eßer doueni; e ch'ambidue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò se debbia dir pastori, ò padri;
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì uaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin de la tua vita,
 Così t'appressi al rischio de la morte;
 Chi sà questo, e non piange, e non sen' duole
 Huomo non è, ma sera in volto humano.

Am. Se la miseria mia fosse ma colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di maluagio pensiero,
 Si come in vista par d' opra maluagia;
 Men graue affai mi fora,
 Che di graue fallire,
 Fosse pena il morire:
 Che ben giusto sarebbe,
 Che douesse il mio sangue

S 4

Lauan



Lanar l'anima immonda,
 Placar l'ira del cielo,
 E dar suo dritto, à la giustizia humana.
 Così pur i potrei
 Quetar l'anima afflitta,
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Auezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco à più tranquilla vita.
 Ma troppo, oime, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giouane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il douer così subito morire,
 E morir innocente.

Ni. Piaceſſe al ciel, che gli huomini più toſto
 Hauerſer contra te, Ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontrà'l cielo hauerſi:
 Ch' aſſai più ageuolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome,
 Che lui placar del violato nome.
 Ma non sò già veder chi t'habbia offesa,
 Se non te ſteſſa tu, misera Ninfa.
 Dimmi, non sè tu ſtata in loco chiuſo
 Trouata con l'adultero? e con lui
 Sola con ſolo? e non sè tu promeſſa

Al



*Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocent? Am. e pur in tanto,
E si graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocent sono.*

*Ni. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo; Ama se lice.*

*Am. Han peccato per me gli huomini, e' l cielo,
Se pur è ver, che di là sù derui
Ogni nostra ventura:
Ch' altri che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.*

*Ni. Ninfa, che parli? freni,
Frena la lingua da s'ouerchio sfegno
Trasportata là, dove
Mente donata à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
,, Che noi soli à noi stessi
,, Fabbri siam pur de le miserie nostre.*

*Am. Già nel ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.*

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'in-



282 ATTO QVARTO.

- Am.* M'ingannai sì, ma nel inganno altrui.
Ni., Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non sò dirti; à l'opra pure il chiedi.
Am., Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Ni., Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am., Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic., Maciechi són, se non gli scorge il senso.
Am., Se ragion nol gouerna, ingiusto è il senso.
Ni., E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
Am. Comunque sia, sò ben che'l core hò giusto.
Ni. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e l'creder troppo.
Ni. Dunque à l'amante l'honestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Ni. A qual amica? à l'amorosa voglia?
Am. A la soura d'Ormin, che m'ha tradita.
Ni., O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.
Ni. Come dunque t'entrai? ed à qual fine?
Am. Basta che per Mirtillo io non t'entrai.
Ni. Comunita sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradi fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Ni. Sper,

SCENA QVINTA.

233

- Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
 Ninfà; non ti lusingo, e parlo chiaro,
 Perche poscia confusa al maggior vopo
 Non habbi à restar tu. questi son sogni.
 » Onda di fiume torbido non lauta.
 » Nè torto cor parla ben dritto; e dunque
 » Il fatto accusa, ogni difesa offendere.
 Tu la tua castità guardar doneni
 Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
 Am. Così dunque morire, oime, Nicandro,
 Così morir debb'io?
 Nè farà chi m'ascolti, ò mi difenda?
 Così da tutti abbandonata, e prima
 D'ogni speranza? accompagnata solo
 Da 'un'estrema infelice,
 E funesta pietà, che non m'aita?
 Ni. Ninfà, queta il tuo core;
 E se n' peccar sì poco. saggia fuisti,
 Mostra almen senno in sostener l'affanno
 De la fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derini dal cielo.
 » Tutto quel, che c'incontra,
 » O di bene, ò di male,
 » Sol di là sù deriuia; come fiume
 » Nasce da fonte, ò da radice pianta;
 » E quan-



284 ATTO QVAR TO

„E quanto qui par male,
 „Doue ogni ben con molto male è misto,
 „E ben la sù dou' ogni ben s'annida.
 Sallo il gran Giove, à cui pensiero humano
 Non è nascosto; sallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea, di cui ministro i sono,
 Quanto di te m'incresta.
 E se t'ho col mio dir così traffitta,
 Hò fatto come suol medica mano
 Pietosamente accerba,
 Che r'và con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ou' ella è più sospetta, e più mortale.
 Questati dunque homai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudelc,
 Ouunque ella sia scritta o'n cielo, o'n terra.
 Ma in ciel già non è scritta,
 Che la sù nota è l'innocenzia mia.
 Ma che mi val, se pur comien ch'i mora?
 Abi questo è pure il duro passo: abi questo
 E pur l'amaro calice, Nicandro.
 Del per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,



SCENA QVINTA.

Si tosto al Tempio: aspetta ancora, aspet-

Ni. O Ninfa, Ninfa; à chi'l morir' è graue

,, Ogni momento è morte.

,, Che tardi tu il tuo male?

,, Altro mal non ha morte,

,, Che'l pensar à morire.

,, E chi morir pur deue,

,, Quanto più tosto more,

,, Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padremio, caro padre,

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia,

Così morir mi lasci, e non m'atti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.

Veserà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'inuocar non soleua indarno mai,

Così le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e uittima la sera?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altri?

E tempo humai, che ti conduca al Tempio.

Nel



286 - FATTO QUARTO

Ne'l mio debbito rnuol, che più s'indugi.

Am. Dunque addio, care felue,

Care mie felue, addio.

Riceuete questi ultimi sospiri,

Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo

Torni la mia fredd' ombra

A le vostre ombre amate.

Che nel penoso inferno

Non può gir innocente,

Nè può star trà beati

Disperata, e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo,

Ben fu misero il dì, che pria ti vidi.

E'l dì, che pria ti piacqui;

Poi che la uita mia

Più cara à te, che la tua uita assai:

Così pur non douea

Per altro effer tua uita,

Che per effer cagion de la mia morte.

Così (ch'il crederia)

Per te dannata more

Colei, che ti fu cruda

Per uiuer innocent.

O per me troppo ardente,

E per te poco ardito. era pur meglio

O peccar, ò fuggire.

In ogni modo i moro, e senza colpa,

E sen-



SCENA QVINTA.

287

E senza frutto; e senza te, cor mio.
Mi moro, oime, Mirti. N. certo ella more.
O meschina: accorrete,
Sostenetela meco. ò fiero caso,
Nel nome di Mirtilla
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella.
Pur viue ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Riuocheremo in lei,
Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.
Ma chisà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e quello
Facciasi, che conuene
A la pietà presente.
Che del futuro sol presago è'l cielo.

ENO



ANNOTATIONI DELLA
Quinta Scena del Quarto Atto.

Vesta Scena, che rappresenta la cattiuità d'Amarilli creduta adultera, per essere stata colta nella spelonca con l'amante Mirtillo, è tutta tragica, in modo che s'ella non fosse in favola tragicomica, mista di persone, attioni, scherzi, risi, & ordine, & fine comico, farebbe atta à purgare il terrore, & la comiseratione, che in lei si muoue. Ma si come veggiamo che il Sole di primauera muoue gli humorî, & non gli risolue, così la persona di questa Ninfa, quantunque ridotta à termine di fortuna tragica, muoue ben gli affetti detti di sopra, ma non gli purga, per mancamento dell'altri parti, che ci concorrono. Nasce la comiseratione dal vedere vna donzella sì nobile, & si felice, cader in tanta miseria, che sia in pericolo manifesto, e poco meno che certo di perdere l'onore, & la vita. Nasce parimente il terrore dal considerare la sua innocenza per maluagità di fortuna non esser conosciuta, né accettata per sua difesa; in tanto, che la liberi dalla morte: & però con gran giudicio il poeta nostro induce questo Nicandro suo conduttore à giustificare la cattura di lei; ond'ella habbia occasione di mostrare la sua innocenza, & rappresentare il suo stato tanto più misero. Col medesimo oggetto comincia ancora Nicandro per muouer la comiseratione dalla persona di lei sì bella, sì altamente nata, sì giovanee, sì felice, & pur condotta à morte vituperosa.

Ben duro cor hanrebbe] In duo modi si può considerare la crudeltà, l'uno è nell'intelletto; l'altro nella volontà. Il primo fa l'huomo stupido, che non conosce l'oggetto degno di compassione. Il secondo il fâ fiero; perciò che nonostante ch'egli conosce l'altrui miseria, per depravata uolontà, & natural fierza, non vuol hauerne compassione. L'uno & l'altro abbraccia Nicandro dicendo, che ben farebbe o troppo dispietato, o troppo stupido, chi non hauesse compassione di quella misera Ninfa.

Quanto men la pensò chi più l'intende] Grande argomento di sua miseria, ch'ella si fuori dell'aspettatione di coloro, che sono sag-



gi, & prudenti. Et conoscono la importanza del suo peccato.

Condur vittima al Tempio] Non si poteva meglio descrivere l'altissimo precipizio, & riolgimento da felice à misero stato, che prender questi duo tanto lontani termini, & estremi di diversa fortuna. L'uno è di divinità degna di vittime, & di tempi, che vuol dire d'essere adorata; l'altro del condursi vittima al Tempio per esser iui scannata.

Machi s'd poi di te, come s'è nata] Ha parlato prima della bellezza, dono del corpo; & della Donna più proprio, & più d'ogn'altro à lei caro. Ora parla de' beni della fortuna, per trarre anche da questi gli aspetti tocchi di sopra.

Così t'appressi al rischio della morte] Questo è finalmente tutto quello, che si può far di tragico nella Poesia tragicomica; conducendo gli accidenti miserabili non alla morte; ma solamente al pericolo.

Se la miseria mia fosse mia colpa] Si come tutto quello, che pare giusto non è sempre giustamente operato, secondo la dottrina del Filosofo, nel secondo delle moral, così tutto quello, che pare ingiusto, non è sempre ingiustamente commesso: en ciò consiste la difesa di questa Ninfa. Per operare ingiustamente bisogna che concorrano l'intelletto, & la volontà, che in conseguenza presuppongono il fine. Amarilli non ha né conosciuto il fine, che gli vien imputato, né ha eletto; & molto meno bramato di conseguirlo; & però dice, che l'opera in vista è rea, ma'l pensiero non è colpevole, & s'egli fosse tale, assai meno le dorrebbe il morire.

Men grane affai mi fora] Con maggior sofferenza andrei all'amorte. Scrivono i Greci, che quando Socrate fu dal popolo Atene condannato alla morte; la moglie sua si doleua, che morisse innocente; si come hora si duole altresì questa giouane; & Socrate le rispose; vorrestu dunque, ch'io morissi colpevole? Ma qui giustifica Amarilli, tanto bene la cagion di dolesi; perch'innocente, ch'io stimo la ragione di Socrate affai men valida della sua; poiché col far morir l'innocente, alla giustitia si fa gran torto, che nel colpevole, la giustitia non sente offesa. Et però questa Ninfa dice, e dar suo diritto à la giustitia humana.

E un vu giallo sentimento interno] Descrivere la coscienza, che non è altro, che un interno principio di bontà naturale. Et però d'te, i'mi contollerò col sentimento interno della giustitia, la quale mi detterebbe, che i'mio peccato fosse meritevole dell'amorte. Ma non hauendo peccato, niuma consolazione mi resta più,



per potere accomodarmi al morire , & compor l'animo à sostenere la mia miseria.

Piacesse al Ciel, &c.] Tanto era Nicandro male edificato di quella scandalosa operatione della spelonca , che le ragioni di Amarilli non haueuano luogo in lui ; & però prendendo egli la ragione del fatto , & stando sempre tu questa ; non le faceua buona alcuna dirittura di pensiero , o di fine , che allegasse in contrario . Dalla quale alteratione nascono mirabilmente quegli effetti , & affetti , che dianzi si sono detti . Dice egli dunque ; piacesse à Dio , che fossimo ingiusti noi contra te , più tosto , che tu verso gli Iddij ; percioche assai meglio prouederemmo alla tua fama contaminata , con dichiararti innocente , di quello , che si può fare alla diuina giustitia offesa , che non si può placare , se non col sangue .

Contra la legge di natura] Si come noi habbiamo detto di sopra , due sono le leggi , una della natura , che instiga , & permette di seguitare l'oggetto diletteuole ; l'altra che regola la natura secondo i tempi , i casi , le persone , le forme de i gouerni , & altre circostanze , che vi concorrono . La prima s'adempie col piacere ; & la seconda col douere , che vien da Dio per mezzo degli huomini , & però dice de gli huomini , & del cielo . Questo per cagion di Diana , che diè la legge : quelli , per cagion de i ministri , che la maneggiano .

Han peccato per me gli huomini , e'l Cielo] Il dolore , & la coscienza di non esser colpeuole , fanno trabboccar Amarilli ad accusare la prouidenza del Cielo ; ma non già quella della sua Dea ; & però in questo non esce fuor d'i termini della douuta religione , & solita sua pietà . prendendo il termine di cielo in sentimento diuerso da quell' , che l'ha avisato Nicandro ; ilqual intese della Dea Cintia , che diè la legge , della quale non haurebbe Amarilli , per esser quello il Nume principale della Prouincia , sparlato in quella maniera ; ma prende cielo , per l'ordine fatale , secondo quelle regole , che noi dicemmo nel primo Choro , dal quale voleuano gli antichi , che dipendessero i successi humani . Hor questi sono gli incolpati da lei : huomini , per cagion di loro , che l'han tradita : cielo , che l'abbia ordinato . Et che sia vero soggiunge ; se pur è ver , che di là sù deriuì ogni nostra ventura . Come il Petrarca .

Fiera fella se'l cielo ha forza in noi .

Nifa , che parli , frena] Riprende questo buon ministro accortamente , & piamente Amarilli ; dicendo , che ella non voglia metter la bocca in cielo , doue appena l'animo attrua , qualunque



Iunque s'è più deuoto ; percioche non è cagione il cielo de i nostri errori ; ma siamo noi medesimi , che ce li fabbrichiamo , secondo quello , che disse . *Vnus quisque est faber sua fortuna.* Dice Nicandro , che la mente , ancorche deuota à gran fatica , giunge nel cielo . Et questo , percioche ella , mentre che stà nel corpo , che è mortale , non può senza fatica ; cioè senza i mezzicorporei , contemplar le forme immortali , che altro non vuol dire salir al cielo .

Gia nel Ciel non accuso] Interpreta hora le sue parole , che parueron scandalose Amarilli , del modo , & che s'è detto di sopra ; & come quella , che ha bell'animo ; sentendosi riprendersi , s'corregge , & volge tutta la colpa à chi l'ha ingannata ; porgendo comodissima occasione di fare uno di que' dialoghi , che sono si degnamente pregiati , per tutte quelle bellezze , & artifici , che possano cadere in qual si voglia parte di scena leggiadria . Et però nelle fauole di tutti i Greci , & Latini furono si frequenti .

Dunque te sol , che s'inganna s'accusa] Prende , secondo il suo concetto l'inganno d'Amarilli per difetto di lei ; come quella , che dal proprio appetito sia pure stata ingannata .

M'ingannai si : ma ne l'inganno altri] Cioè non nel proprio , cagionato da inganneuole affetto ; ma nell'altrui , cagionato da inganneuole tradimento .

Non si fa inganno à cui l'inganno è caro] Percioche sarebbe volontario , essendo caro . Et conseguentemente non potrebbe esser inganno .

Dunque mi hai tu per impudica tanto ?] Si marauiglia d'esser tenuta per impudica , sappiendo d'esser honesta .

Cio non so dirti , all'opra pur il chiedi] Non può Nicandro mutare la sua primiera credenza col fondamento del fatto , ch'è per le disonesto .

Spesso del cor segno fallace è l'opra] Per la ragione detta di sopra del fare opera ingiusta , ch'è molto diuerso dal farla ingiustamente , & però il fatto non è sempre buon'indicio dell'azione .

Pur l'opra solo , & non il cor si vede] Volendo dire , che quello , che vede il sento , non può negarsi . Et è vero in quanto al fatto , ma in quanto alla ragione è falso . & però Amarilli molto ben gli risponde .

Con gli occhi della mente il cor si vede : Percioche veggono la ragione , come quelli del senno il fatto .



Ma eiechi son se non gli scorge il senso] Concosia cosa che dicono i filosofi, che ogni nostra cognitione ha la sua origine dal senso; ma egli si può ingannare, & però risponde Amarilli.

Serazion nol guverna ingiusto e'l senso] Et è uero; perciocché l'intelletto è giudice dei fantasmi, che il senso gli rappresenta; & à lui stà à conoscere se sono uerti o falsi; o buoni, o cattivi.

E ingiusta è la razion se dubbio e'l fatto] Termine dei legisti. *Ex factu ius oritur*. Famosa propositione, & axioma tratto però dalle uicende della morale filosofia, come son tutte l'altre della professione legale: ma non è questo il luogo di dimostrarlo.

Com' un jue sia, so ben che'l core ho giusto] Torna pur Amarilli all'interno suo fondamento dell'innocenza, contra la quale ua pur argomentando Nicandro con forti termini, fondati sempre sul fatto; & uedendo ella, che ui sarebbe stata una sola via di ribatterli se ella hauesse confessato la cosa com'ella era, né questo uolendo fare, per non scoprir l'intimo del suo cuore, torna al quia est; dicendo comunque il fatto si stia; & argomenti pitre difetto in me, la uerità nondimeno è questa, ch'io non sono colpeuole.

E chi ti trasse altri che tu nel antro? Tutti gli atti, che l'uomo fa, o sono uolontari, & spontanei; o violenti, & necessitati. I primi presuppongono di uoler conseguire alcun fine; & però dice Nicandro: se tu se entrata nella Cauerma, bisogna che tu habbi hauuto in ciò qualche fine, e qualche pensiero, il quale dall'effetto si scopre in te uittioso; ma se tu ui se entrata per forza, o per qualche necessità, che in essa t'abbia condotta, dilla. Chi t'ha fatto entrare nella spelanca, altri che tu stessa, & la colpeuole tua uolontà?

La mia semplicitate, e'l creder troppo] Cioè Corisca, che m'ha ingannata; & a cui semplicemente ho creduto.

Dunque a l'amante l'honestà credesli] Ripiglia acutamente Nicandro la parola di credere, ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serue; perciocché il uerbo credere nel suo uolgare, & comunissimo sentimento significa dar fede, & in questo l'usa Amarilli. Significa ancora, confidare sopra la fede, si come l'usa molte uolte i latuni; & in questo l'usa Nicandro in significatione attiva, uolendo dire. Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua honestà? non è credibile, che ciò ti sia avvenuto per difetto di troppo credere; ma per colpa di troppo disiderare.



Al amica infedel, non al l'amante] Astretta dal costituto gallico, che le fà addosso Nicandro, è costretta à dire in sua difesa, chi l'ha ingannata; & però dice non ho creduto all'amante; ma si bene alla perfida amica: cioè Corisca. Et egli ripiglia subito, traggendola con l'equivoco dell'amica, che eslo interpreta per la sua voglia amorosa; perciò che non ha dubbio, che s'ella hauesse errato, si farebbe lasciata persuadere alla voglia amorosa, alla quale haurebbe creduto.

A la suora d'Ormin, che m'ha tradita] Specifica finalmente la persona, che l'ha ingannata; ma non la nomina, perché forse l'ha uera in odio, & non già perché pensasse di dar col nome di lei poco credito alla sua causa, che certo non l'hauea per infame; & che sia vero l'allega poco appresso per testimonio.

O dolce con l'amante esser tradita] Simile à quello, che disse dianzi, Non si fa' inganno à cui l'inganno è caro. Volendo dire, tu v'acconsentisti tu, & però ti fù dolce l'esser tradita.

Mirtillo entrò che nol sepp'io ne l'antro] Poi che ella vede, che Nicandro non si vuol acchettare, vorrebbe pure giustificarsi la povera donzella, ma non fa nulla, perciò che tutto quello, che tocca in materia del fatto, è contra di lei, & però le soggiunge Nicandro con un colpo mortale.

Come dunque u'entrašli? ed a qual fine?] Percioche tutte le operazioni prendono qualità, ò buona, ò cattiva, & dal fine, & dal modo.

Basta che per Mirtillo i' non s'entrai] Non volendo dire Amatilli la cagion vera, che la trasse nella spelonca, resta mezza conuinta; & però egli dice.

Conuinta sei s'altra cagion non rechi] Percioche si presume, che non volendola dire, honesta non sia.

Chiedasi a lui de l'innocenza mia] La poverella si vede ogni volta più intricando, non s'auuedendo, che s'ella viene accusata dell'adulterio, l'adultero non può esser buon testimonio per lei; & però egli con gran ragione il ribatte.

A lui, che fu cagion de la tua colpa?] Volendo dire l'amante, che t'ha adulterata, non può far fede per te.

Ella, che mi tradi, fede ne faccia] Questo veramente poteva esser grande indicio della sua innocenza, credendo che Corisca le fosse amica, & non l'hauesse tradita per male alcuno; ma solo per piacer à Mirtillo; & però non poteva credere, ch'ella fosse tanto crudele, che vedendola in pericolo della vita, non confessasse la verità.



E qual fede può far, chi non ha fede.] Se la tua amica non ti ha detto il vero, nol dirà etiatio alla giustitia.

Io giurerò nel nome di Diana.] Che suol essere proua delle persone dabbene, di buona fama, & coscienza, quando mancano tutte l'altre.

Spergiurato pur troppo l'haſſ tu con l'opre] Stà pur Nicandro, secondo'l solito, sul primo suo fondamento del fatto: tanto è egli mal impresso per cagione di quello: & vfa una forma bellissima, cioè spergiurar con l'opra; percioche lo spergiuro è solo delle parole, & egli il trasporta alla mala operatione, con la quale è molto conueniente, trattandosi di fede rottta allo sposo, che viene à essere quasi uno spergiuro di fatti, come suol esser di parole.

Ninfa, non ti lufingo, &c.] Non vuol più star à contendere, ha uendola per conuinta: & le dice, che non la vuol lufingare, ma dirli e il vero, accioche ella sappia rifoluersi, di quanto ha da dire quando sarà sopra ciò esaminata, protestandole, che tutte le sue difese son vane; percioche doue il fatto è chiaro, non v'è difesa, che vaglia.

Né torto cor parla ben diritto] Il cor non parla; ma è ben cagione, che si'parli; & però vfa la cagione per l'instrumento, che molte volte da Poeti, & anche da gli Oratori si suol vfare, in somma vuol dire, che chi ha la coscienza torta, non può far costituto, che sia diritto.

E doue il fatto accusa, &c.] Percioche essendo il fatto un cumulo di cose, & di circostanze, sempre che quello è contra il reo, tutti gli indici gli fanno contra.

Così dunque morire, oimè, Nicandro] Qui la pouera Amarilli, vedendosi tanto più vicina al pericolo, quanto meno confida per le parole di Nicandro di potersi difendere, si dispera nel modo, che nel testo è chiarissimo.

E funesta pietà, che non m'aita?] Chiama pietà quella di Nicandro, che mostrò da principio d'hauerle compassione: ma funesta, perchè poi le scopre il manifesto pericolo della morte.

Ninfa, questa il tuo core] Dopo hauerla costituita, & trattone ferma conclusione, che elia sia colpevole, cerca di confortarla, di cendole: poiche nella virtù della temperanza nō sapesti resistere al piacere; fa hora forza nella virtù della fortezza cōtra il dolore.

Drizza gli occhi nel Cielo] Serue mirabilente questo conforto per traviare l'animò d'Amarilli dal pensar alla morte: & però cerca di leuarla alla contemplatione delle cose celesti, & della prouidenza, che è la sù di queste terrene.

Tutte



Tutto quel, che c'incontra] Che il bene venga dal Cielo non solo è vera sentenza; ma è stata etiando da i più pregiati Filosofi de' gentili, in quanto poteuano, conosciuta, & intesa; & in particolar d'Arist. quantunque poi del modo non s'accordi col vero. Ma come il male dal medesimo Ciel deriui, non può passar senza dubbio: ripugnando alle cose eterne qualità non solo, che sia cattiva, ma che sommamente non sia perfetta. Noi distinguendo diciamo per la solutione dal dubbio, che qui per Cielo s'intende o dei corpi celesti, o di Dio, come molte volte i Poeti vogliono vsare. se del primo; non si può dire, che quanto viene da gli influssi celesti buono non sia; perciòche sono indiritti dalla diuina prouidenza, che ogni cosa fà à fin di bene. & le cose cattive, che in terra accaggiono, son difetti della materia. Ma del secondo è verissimo, che da lui solo vengono tutti i beni, & quanto al male, sanamente bisogna intenderlo; perciòche inquanto all'ordine, tutte le cose o buone, o ree, ch'elle sieno, alla diuina prouidenza soggiacciono. Ma le cattive, per accidente, & permissuamente, dalle quali, ancora ne caua il bene, quantunque egli non possa esser in modo alcuno autore, nè cagion di quel male. Che se l'humana volontà non può volere il male sotto specie di male; quanto più l'eterna bontà non dè esser cagion di quello, se non come habbiam detto per accidente? Per questo paragona il Poeta nostro questa deriuazione, & del bene, & del male alla radice, & al fonte; perciòche l'acqua del fonte è purissima; ma quando poi si diffonde, porta seco nel fiume arena, sterpi, sassi, & altre lodore, che'l fanno torbido. Il medesimo fa la pianta, la qual riceue dalla radice il purissimo humore della natura, ma poi ne i rami, & ne i frutti il più delle volte vien egli riceuuto per difetto della materia con dispositione molto diuersa dal suo principio; onde nascono nella pianta vermi, & putredini. Ma questo luogo non si può ben intendere, se non sappiamo di qual male parli Nicandro; conciosiasi che in duo modi può star il male insieme col bene: o come corruttivo, o come correttivo del bene; come per gratia di esempio, il malore congiunto con la natura sana, la corrompe; ma il medesimo accompagnato con la medicina, non la corrompe, ma vien sanato da lei. Quel primo male è il peccato; il secondo è la pena. Del primo non intende Nicandro; ma parla sol del secondo; cioè della morte, che ha da sofferir Amarilli per pena del suo peccato: cattiva inquanto al corpo; ma buona inquanto all'anima, & alla diuina giustitia, sicome è in quello, che gli ha detto, e in quello, che gli ha à dire, chiaramente si vede: & però dice.



E quanto qui par male] Cioè, à colui, che'l patisce: & però pa-
re, & non è; perciò che sembra male, & non è, per la ragione da-
ta disopra.

Doue ogni ben con molto male è misto] Per cagione della mate-
ria, la quale è fonte d'ogni imperfettione, & si come ella è mista
cō la forma, la quale è buona, così nō è possibile, che cosa alcuna di
lei composta non habbia il bene, & il male congiunto insieme.

E ben la sù doue ogni ben s'annida] Perciò che pagandosi la gu-
stitia con la pena, che non è buona per chi la soffre, ciò uien a es-
ser bene in cielo, doue ogni bontà senza alcū male ha il suo nido;
essendo che quella pena, la quale fù qui cattiva, è buona in cielo,
perche fù medicina del male.

Sallo il gran Giove] Cioè è Dio, che da gli antichi, & in parti
colare da Orfeo, fù chiamato per Giove; conosciuto però da' cie-
chi, com'elli erano nella luce del uero Dio.

A cui pensier humano &c.] Argomento, che non parla di
Giove, che è segno celeste; perciò che questo nō può saper gli hu-
mani pensieri, come sà solo Iddio.

Ho fatto come suol medica mano] Comparazione molto pro-
portionata à quel mal correttivo, che abbiamo detto di sopra; il
quale da teologi nostri uien anche detto medicinale.

A quel, cb' è già di te scritto nel cielo] Cioè à quella pena, che
la diuina giustitia ha ordinata per medicina al tuo male. Et però
Amarilli risponde.

O sentenza crudele] Perciò che nelle condanne si scrivono per
lo più le sentenze. & però stà in proposito della parola scritto.
Et perche il dolore, & la desperatione la spingeua un'altra uolta
à sparlar del cielo, si corregge con dire, che non è scritta nel cie-
lo; parendole impossibile, che la sua innocenza tienga la sù con-
dannata.

Abi questo è pure'l duro passo] Sorge in lei grandemente il ti-
mor della morte, il che uien fatto con arte: prima per muover cō
passione in questa parte tragica; & poi per far tanto maggiore la
marauglia della sua intrepidezza, quand'ella elegge di morire
per Mirtillo, con fine di mostrare la grandezza dell'ardor suo uer-
so lui; ma molto più la costanza, & honestà, che l'ha pero sempre
ritenuta ne i termini, & non l'ha mai lasciata trabboccare in cosa
alcuna, che non conuenga, primo oggetto, &, per così dire, archi-
tetonico del Poeta nostro nella persona di lei.

Altro mal non ha morte] La conforta, che douendo mori-
re, più non indugi; perciò che il timor della morte, &
quel dolore, che aspettandola si patisce, è peggior assas-

della



della morte. Quasi la medesima cosa disse il Petrarca della infirmità , che uai innanzi al morire . Stomachi , fianchi , febbri ardenti , fanno parer la morte amara più che assentio . Et poi soggiunge , Ch'è altro , che un sospir breue la morte ?

Mi uerra forse alcun soccorso in tanto] Perseuerar nel timor della morte , che la sforza à sperare qualche soccorso ; ond'ella chiama il padre in aiuto con parole , & concetti pieni di gran compassione ; i quali essendo per se notissimi , non han bisogno di altra sposizione , che di quella del medesimo testo .

Dunque addio , care selue] Poiche Nicandro gli ha detto , che bisogna morire , & che non può più lungamente indugiare di condurla al tempio , si parte ella certissima di morire ; & uolgendosi à quelle selue , le quali in uita gli erano state si care ; percioche in esse sole era solita di sfogare i suoi pensieri amorosi , si come disse la prima volta , che si fece veder in Scena , piglia da lor congedo , & dice , che il suo spirto verrà anche à stare con esso loro dopo la morte . Et qui voglio , che seruano le medesime cose , che furon dette nel secondo Choro dell'ombre separate da' corpi , secondo l'openion de' Gentili ; che il replicarle sarebbe fuor di proposito . Diro solo , ch'ella di ciò argomenta la necessità dal non potere , ne come innocente star nell'inferno , repugnando alla giustitia diuina ; ne star ne i campi Elysi ; percioche non essendo questi capaci d'anime disperate , sarà forza , che la suatorni à quelle selue , che si care in vita le furono . Etcio pur anche non si discosta dall'openion de' Gentili .

O Mirtillo , Mirtillo] Termina finalmente il suo lamento in colui , che ama più di se stessa ; & dice cose , che sono per sé chiare nel testo .

O per me troppo ardente] Vuol dire in questo concetto , che d'ouendo ella morire co' fama di dishonesta , era pur meglio , ò che Mirtillo non fosse mai entrato nella spelonca , che vuol significare con la parola fuggire ; ouero , poiche v'entrò , hauesse conosciuto con esso lei d'amore gli ultimi termini . Et però dice , che nell'entrare fù troppo ardente , & poco arditon nell'esquire ; credendo ella , che per quel fine solo vi fosse entrato . Questo concetto , che in se contiene poca honestà , vien detto da vna lingua si può dir moribonda , & dettato da vn'animo , che vicino alla morte , & combattuto dal dolore , dall'amore , & dalla desperatione , non ha l'uso dell'intelletto , & del senno , che suol hauere ; percioche quefio , che hora dice Amarilli , haurebbe ella potuto far mille volte , & pur noi feci ; percioche era padrona all'hora di se medesima , & no come hora ne i tormenti , & nelle angustie , che non le lascian liberto , & chiaro , secondo il solito , il lume dell'intelletto .



Mi moro, boime, Mirti.] Questo nome interciso nel venir meno di questa Ninfa, che mostra l'acerbità del dolore grādissimo, ch'ella haueua, è fatto à imitatione dell'Ariosto, nella morte di Brandimarte, il quale morendo, anch'egli nel nome della sua Fiordiligi, non potè dir altro, che Fiordi, & la morte gli tolse ligi.

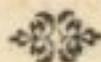
O meschina, accorrete] Quello, che facciano per pietà della tramortita donzella questi ministri è tanto chiaro nel testo, che non ha bisogno d'altrui fatica.

Con la fred d'onda gli smarriti spiriti] I quali ripercossi dal freddo esteriore, si concetrano, & tornano a gli uffici, & naturali uffici loro.

❀❀❀❀❀❀❀❀

ATTO QVARTO

SCENA SESTA.



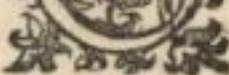
Choro di Cacciatori, Choro
di Pastori con Siluio.

CC.



Fanciul glorioſo,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già ſi moſtruofe ancide.

CP:



O fanciul glorioſo,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera ſuperata, e ſpenta,

Che



SCENA SESTA.

299

*Che parea vinai insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri,
Questo è l'chiaro trofeo;
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.*

- CC. *O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide:*
- CP. *O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
,, Questo, e'l vero cammino
,, Di poggiar à virtute;
,, Però ch'innanzi à lei,
,, La fatica, e'l sudor poser gli Dei.
,, Chi vuol goder de gli agi,
,, Soffra prima i disagi.
,, Nè da riposo infruttuoso, e vile,
,, Che'l faticar abborre;
,, Ma da fatica, che virtù precorre,
,, Nasce il vero riposo,*
- CC. *O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.*

PC.



300 ATTO QVARTO

CP. O fanciul glorioſo,
 Per cui le ricche piagge,
 Priue già di cultura, e di cultori,
 Han ricourati i lor fecondi honori.
 Và pur ſicuro, e prendi
 Homai, bifolco, il neghittoso aratro.
 Spargi il grauido ſeme,
 E l'caro frutto in ſua ſtagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente,
 Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpeſti:
 Nè farai per ſoſtegno
 De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. O fanciul glorioſo;
 Vera ſtirpe d' Alcide,
 Che fere già ſì moſtruofe ancide.

CP. O fanciul glorioſo,
 Come prefago di tua gloria il cielo
 A la tua gloria arride. era tal forſe
 Il famoſo Cignale,
 Che uiuo Ercole vinfè. e tal l'haureſti
 Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe
 Così prima fatica,
 Come fu già del tuo grand' auo terza.
 Ma con le fere ſcherza
 La tua uirtute giouinetta ancora,
 Per far de' moſtri in più matura etate
 Strazio poi ſanguinoſo.

CC O fan-



SCENA SESTA.

301

- CC. O fanciul glorioſo :
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già ſi moſtruofe ancide .
- CP. O fanciul glorioſo ;
Come il valor con la pietate accoppia .
Ecco , Cintia , ecco il voto
Del tuo Silvio deuoto .
Mira il capo ſuperbo ,
Che quinci , e quindi in tuo diſprezzo ſ'arma
Di curvo , e bianco dente ,
Ch' emulo par de le tue corna alteſe .
Dunque , poſſente Dea ,
Se tu drizzasti del garzon lo ſtrale ,
Ben deſſi à te di ſua vittoria il pregio ,
Per te vittorioſo :
- CC. O fanciul glorioſo ;
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già ſi moſtruofe ancide :



ANNO



ANNOTATIONI DELLA
Sesta Scena del Quarto Atto.

ALLA Scena passata, ch'è tutta tragica, & mesta; con gru-
giudicò il poeta nostro soggiunge la presente, ch'è tut-
ta allegra; nella qual Siluio; à guisa di chitri onfa, dopo
hauer unito il mostruoso cignale, porta, secondo ch'egli
uotò, il teschio di lui con pompa molto solenne, al tempio . impe-
roche essendosi incontrato il Choro di pastori, che per questo si
mossè cõ l'altro Choro di cacciatori, che accompagnauano Siluio
in questa Scena, cantano le sue lodi , & l'esaltano fin'al cielo, per ha-
uer fatto un'opera si pregiata . & percioche tutta la lode si ristri-
gne in due cose, cioè nella persona, & nel fatto , quella per esser si
giouinetto , questo per esser si riguardeuole, chiudono i cacciato-
ri intre soli uerfetti questi duo capi, replicandogli intercalari tra
le parti, che fanno i detti pastori nella lode di Siluio. Dicono ad-
dunque .

O fanciul glorioſo &c.] Nella persona , si considerano due co-
ſe. l'una (come habbiam detto) è l'età, parendo cosa mirabile ,
ch'un fanciullo fia tanto ualoroſo ; l'altra la nobiltà , la quale si
confidera anch'essa in due cose , l'una è l'origine d'heroj l'altra è
la ſomiglianza della uirtù , che tiene detto fanciullo con quella
origine . Per questo dice Aristotile nel primo libro dell'istoria
degli animali , che nobile è quello , che ha principio honorato ,
et generoſo , quello che non degnera dal ſuo ceppo . le quali con-
dizioni ambedue ſi ritrouano nel lodato garzone . Nel fatto poi
è degno di conſideratione la ferit , & grandezza di quel cignale,
ch'è ſtato uccido da lui di tal maniera , che'l Choro di pastori non
puo dir così in queſte cinque stanze della lode di Siluio , che non
ſi riduca à que' capi , che contengono i tre uerfetti de' i Cacciato-
ri .

O fanciul glorioſo] Ricominciano ſempre col medefimo uerſo i
pastori



pastori, perciò che lodandosi il fanciullo unitamente dall'uno e da l'altro Cohrō, par che l'uno quasi uenga a confermare il detto dell'altro. In questa prima stanza si pone il fondamento di questo Encomio; perciò che quando si loda alcuna cosa, bisogna prima dire quel ch'ella è. & però dicono questo è il teschio di quel si fiero cignale, che faceua paura à tutti, ora è fatto trofeo del ualorofo garzone; & però invitano quelli à celebrare con esso loro il nome di lui. Nella seconda stanza esaltan la sua uirtù, come quello, che per la publica utilità habbia messa à sé; grande rischio la uita. In che consiste la uirtù della uera fortezza, si come noi habbiamo dal filosofo nel terzo delle moralì: essendo il fine honesto quello, che si principalmente l'uomo acquistar il nome di forte.

Pérò ch'inanzi à lei.

Lafatica è l'sudor poser gli dei] Tolto di peso da questi uersi d'Efodo nel suo poema dell'opere, & de' giorni.

τῆς δὲ πατέντος οὐτε πάτηται θεοὶ απέτασσοι θεοὶ θεῖνται.

Chi uuoł goder de gli agi

Soffra primi i disagi] L'uomo naturalmente è animal operante, o col corpo, o con l'animo, & quando egli opera bene, riposa anche bene, & per lo contrario quand'opera male, bisogna che anche riposi male. Ma non si può operar bene con l'oto, & però chi uuoł riposare, bisogna che s'affattichi uirtuosamente adoprando perciò che fugge la fatica, fugge necessariamente ancor la uirtù, & però dice.

Ma da fatica che uirtù precorre,

Nasce il uero riposo] Et questo per duo rispetti. L'uno non potendosi far l'habito uirtuoso senza la fatica di molti atti; l'altro, perche chiunque uuoł far alcuna opera uirtuosa, bisogna che trauagli molto, e col corpo, & con l'animo. Dalle quali fatiche pulula la uirtù, in cui consiste il uero riposo dell'animo nostro.

O faneul glorioſo] In questa terza, uà discorrendo dei frutti, thesi riceuono dalla fatica di Siluio; i quali, quanto sono maggiori, tanto uien egli à esser degno di maggior gloria: & perche la stanza è chiara da se, passo alla quarta.

O fanciul glorioſo] In questa quarta, prende un luogo molto comune a tutti i lodatori: ma tanto più artificiose nella persona di Siluio, quanto che detto luogo non è accattato di fuori, ne come si suol dire, tolto imprestito: ma tratto dalla persona di lui & dalla sua nobiltà. Fa dunque paragone di questo fatto con quello d'Ercole, che uinse anch'egli un cignale, & uien p' una tal fatica celebrato dal modo; dicendo esser uero, che il uinto cignale da lui era uiuo, cioè che nō l'uccise, ma lo sforzò, e p'se così uiuo, com'era

la.



la dove questo di Siluio è stato ucciso con la fietta . Ma dice , che questo è uno scherzo di giudinetta virtute per andarsì poi auer zando , & avanzando con gli anni à domar pofta i mostri , come fe Alcide , autor del suo sangue .

Come presago di tua gloria il Cielo] Vuol dir , che il cielo antivedendo , che egli e per diuenire un nouello Alcide , gli ua preparando , secondo l'età , le fatiche .

O faneiud glorioſo] In questa quinta , parla del uoto , che fu primo oggetto di Siluio , cioè di offrire la testa del cignale à Diana . Dal qual luogo prende pur anche occasione di lodar il fanciullo , che non habbia minor pietà uerfo gli Iddii , che ualore uerfo le fiere . Adorna poi questa lode colla similitudine , che hanno i denti terribili del cignale , colle corna di Cintia ; facendola riuocare tanto leggiadra con quella uoce d'emulo , qasi voglia dire ned Cintia , se questo uoto ti dè esser caro , poiché quel fiero animale con le sue armi terribile pretendeua d'efferti concorrente in qua la insegnia si luminosa , che porti in fronte .

ATTO QVARTO

SCENA SETIMA.

Coridone.

SON ben io stato infin' à qui ſospeso ,
Nel preſtar fede à quel , che di Coriſca
Teſtē m'ha detto il Satiro : temendo
Non ſua fauola foſce à danno mio ,
Coſi da lui malignamente finta :
Troppo dal uer parendomi lontano ,
Che nel medefmo loco , ou' ella meco

Eſer



SCENA SETTIMA. 305

Esser douea (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi recò Lisetta)
 Sì repentinamente oggi sia stata
 Con l'adultero colta. Ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest'antro, in quella guisa,
 Ch'egli à punto m'ha detto, e che si vede
 Da sì graue petron turata, e chiusa.
 O Corisca, Corisca. i t'hò sentita
 Troppo bene à la mano, ch'incappando
 Tu così spesso, al fin ti conuenia
 Cader senza rilievo. tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne,
 Certo douean di sì mortal caduta
 Esser veri presagi, à chi non fosse
 Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me, che tardai. fu gran ventura
 Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel, che mi parue vn fiero intoppo allora.
 Che s'è veniuua al tempo, che prescritto
 Da Lisetta mi fù, certo potuua
 Qualche strano accidenti, oggi incotrarmi.
 Ma che farò? debb'io di sfegno armato
 Ricorrer à gli oltraggi? à le uendette?
 Nò, che troppo l'onoro, anzi se uoglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto di pietà, che di uendetta.

U

Hau-



*Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata hā se stessa; che lasciando
 Vn, che con pura fē l'hā sempre amata,
 Ad un uil pastore l's'è data in preda
 Uagabondo, e stramero; che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
 Che s'è porta la uendetta? e l'ira
 Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
 Pur t'ha scernito: anzi honorato; ed io
 Ho ben onde pregiarmi, hor che mi sprezza
 Femmina, ch' al suo mal sempre s'appiglia,
 E le leggi non sà nè de l'amare,
 Nè de l'esser amata; e che'l men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, se non ti moue
 Lo sdegno del disprezzo à uendicarti,
 Com' esser può, che non ti moua almeno
 Il dolor de la perdita, e del danno?
 Non ho perduta lei, che mia non era;
 Ho ricourato me, ch' era d'altrui.
 Nè il restar senza femmina si uana,
 E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi,
 Perdita si può dire, e finalmente
 Che cosa ho io perduto? una bellezza
 Senza honestate; un uolto senza senno,
 Un petto senza core; un cor senz'alma;*

Vii

SCENA OTTAVA.

387

Un' alma senza fede ; un' ombra uana ;
 Vna larua , un cadavero d' Amore ,
 Che doman sarà fracido , e putente .
 E questa si de dir perdita ? acquisto
 Molto ben caro , e fortunato ancora .
 Mancheranno le femmine , se manca
 Corisca ? mancheranno à Coridone
 Ninfè di lei più degne , e più leggiadre ?
 Mancherà ben à lei fedele amante ,
 Com' era Coridon , di cui fù indegna .
 Hor se uolessi far quel che di lei
 M' ha consigliato il Satiro , sò certo ,
 Che se la fede à me già da lei data
 Hoggia accusassi , i la farei morire
 Ma non hò già sì basso cor , che basti
 Mobilità di femmina à turbarlo .
 Troppo felice , ed honorata fora
 La femminil perfidia , se con p' ena
 Dicoruirile , e con turbar la pace ,
 E la felicità d' alma ben nata ,
 S' hauesse à uendicar . hoggia Corisca
 Per me dunque si uiua , ò , per dir meglio ,
 Per me non moia , e per altri si uiua ,
 Sarà la uita sua uendetta mia ,
 Viva à l' infamia sua , uiua al suo drudo .
 Poi ch' è tal , ch' io non l' odio ; ed hò più tosta
 Pietà di lei , che gelosia di lui .

V 2

ANNO-



ANNOTATIONI DELLA
Settima Scena del Quarto Atto.

Orifica concertò, si come habbiam veduto di sopra, di far venir Coridone amante di lei molto ageuole per quello, che si vede, à esser persuaso, & iusingato da lei, nella spelonca d'Ericina, sotto pretesto di voler esser con esso lui; ma veramente con fine di faruelo corre, si come adultero d'Amarilli, con esso lei. Il qual Coridone, per quel che hora da lui s'intende, auuisato per mezzo di Lisetta fante di lei, non potette venire quando e' voleua, per cagione del padre, che l'ebbe à trattenere per altro affare; ma come prima si fu sbrigato da lui, così egli disubito se ne venne per goder forse in quel giorno si lungamente da lui bramato, i dolci frutti d'amore. Ma nel cammino hauendo incontrato il Satiro, hebbe nouella alle sue speranze molto contraria; cioè, che l'amata Coritca era stata da lui con l'adultero chiusa nella spelonca. Di questo vien'egli hora parlando, come nel testo è molto chiaro da se. Tre parti ha questa Sce- na: nella prima discorre seco medesimo dell'auso hauuto dal Satiro, al quale voleua la ragione, che sede non douesse prestare; non parendogli il detto suo verisimile. Nella seconda si degna della perfidia di quella mala femmina, che tante volte, secondo il solito suo, l'ha schernito; concludendo, che altro fine non poteuano ha- uere le sue menzogne, e le sue perfidie, da lui si male infin allhor conosciute. Nella terza esamina l'ingiuria riceuuta da lei; & dopo hauerne considerate tutte le circostanze, conclude da hu- mo satio, di non volersene dar trauaglio, nè vendicarsene; essen- do ella più tosto degna di compassione, per la sua maluagia natu- ra, che di vendetta.

I' tho sentita troppo bene d'la mano] Hauuea costei data la fe- de à Coridone; non già perch' ella, o l'amasse, o fosse d'animo d'of seruarla; ma per qualche commodo, che traeuia da lui; & anche per vederlo di compiessione assai tenera, da poterlo piegare ouunque voleua; & fargli degli affronti à suo modo, senza che gli bastasse l'animo di risentirsene. Hauuea ingegno perciò, & hauuea gran sospetto d'esser da lei schernito; ma ella, che l'conosceua assai tenero, & di cuore assai debole, pasceualo di speràze si ben cōdite, che se le trangughiaua; & con una sola melata, & iusingheuole parolina,



parolina, che gli dicesse, saldaua con esso lui le partite. Et però dice hora : tu mi hai dette tante menzogne, & hammi tante volte ingannato, che non è merauigha, te hora quello truouo della tua fede, che sempre n'ho sospettato.

Buon per me, che tardai] Questa tardanza non è fatta senza arte ; percioche se Coridone fosse venuto , com'egli dice , à quel tempo, che da Lisetta gli fu intimato la sua venuta, haurebbe impedito l'ingresso ò d'Aimirilli, ò di Mirtillo nella spelōca ; ouuero che'l pouer'huomo ivi sarebbe restato morto per le mani d'esso Mirtillo ; & così la fauola si farebbe disordinata , ouuero sarebbe stato poco verisimile, che se non fosse stato l'impedimento del padre, non fosse egli venuto subito, che Lisetta ne l'auisò .

Qualche strano accidente] Per cagione di quell'adultero di Corisca, il quale crede che sia stato nell'antro con esso lei ; percioche se si fosse auuenuto in lui, poteua di leggieri incontrare, che fosse venuto seco alle mani, di che egli, come persona ripolata, ha uera cagione di temere .

Ma che farò ?] Questa è la terza parte della presente Scena , dove costui, che ha più senso , che cuore , vā esaminando s'egli ha da farne vendetta ; & dice di no, che troppo la verrebbe à honora-re. Dunque col vendicarsi s'honorà altri ; sì. Molto più che non s'ha col disprezzo ; il quale è ben anche da farne vendetta tan-to maggiore, quanto meno si stima, & l'offensore , & l'offesa . & però dice , che il calo è degno .

Più tosto di pietà, che di vendetta : Percioche questa si fa contranemico, che sia pari , o superior di fortuna, ma questa è vero per sona si fattamente inferiore, che misera sia stimata .

Ad un vil pastorel s'è data in preda] Intende di Mirtillo , il quale disse il Satiro, ch'era entrato nella spelōca, & chiamal vile, perche era pouero: vagabondo, & straniero, perche di poco tempo era capitato in Arcadia , come s'è veduto di sopra .

Che seco porta la vendetta] Vuoldire, che l'oltraggio riceuuto da Corisca, farà tanto dannoso à lei , che con quello vedrà egli le sue vendette . Dunque gli pare di non hauer bisogno d'altra vendetta , che di quella , che seco porta la ingnuria flessa , la quale offendere più Corisca, che Coridone .

E l'ira supera sì, che fa pietà lo sdegno] Cioèvn'oltraggio, accompagnato da tante circostanze piene di miserie per lei , che la colera non v'ha luogo, dalla quale vien la vendettate in vece di adirarsene, nella più tosto compassione .

Purt'ha scernito, anzihonorato] Lo s'hermo , si come habbia detto di sopra, è grande incitamento alla vendetta ; ma egli

V , dice



dice, che in vece d'essere schernito, è più tosto honorato, & ciò prouoa dal suo contrario; perche, si come è honore l'esser amato da chi sà amare, cosil' esser odiato, o beffato da chi non sà, che sia nè amor, nè honore, è segno di meritare d'essere amato, & honorato da coloro, che fanno.

Vna bellezza senza honestate] Che sono cose si malagenoli da trouar insieme, come dice il Petrarca nel Sonetto *Due gran nemiche insieme erano aggiunte*. Percioche vna è del corpo, & l'altra dell'animo; & mal s'accordano insieme, per cagione della diuersa loro natura.

Vn volto senza senno] Percioche il volto è parte della testa, si come è anche il senno; ma dice il volto, si come quello, che dalle donne è più stimato del senno.

Vn petto senza core] Se questo fosse detto in vn'uomo, vorrebbe significare viltà; ma in vna donna, come Corisca, vuol dire senza amore; percioche in quella parte stanno tutti gli affetti; il principal de' quali è amore.

Vn cor senz'alma] Questo vuol dire vn core mortificato nelle buon'opere; percioche, si come il cuore e'l sangue, che vi flâ intorno; & gli spiriti, ch'indi nascono, sono stromenti della natura ne i moti de gli affetti, che pertengono alle humane operationi, così può dirsi morto, & priuo d'anima il cuore, che non opera bene, hauendo perduta la vita interna, ch'è la virtù.

V'n alma senza fede] Ch'è la prima virtù dell'anima, come habbiam veduto nel secondo Choro difusamente.

V'n'ombra vana] Percioche; si come l'ombre non hanno alcuna fodezza; così la femmina, quando è vana, si può chiamare vn'ombra.

Vna larua] Il medesimo, che ombra; della qual voce, vedi nel secondo Choro, quel che s'è detto.

Vn cadavero d'amore] Percioche; si come il corpo, ch'è senz'anima, si corrompe, & conuerte in fraci dume!, & putredine, così la mala femmina, à cui manca l'anima d'amore, che è la fede, si può dir vn cadaveroe una carogna.

Hor se volessti far quel che di lei] Percioche hauendo datà la fede, & trouandosi in adulterio, sarebbe, secondo la legge di Diana, condannata alla morte.

Ma non ho già si basso cor, &c.] Si come la graue ingiuria d'esser stimata, così non si dè tener conto d'offesa, che sia leggiera; & però costui mostra d'hauer prudenza, non istimando l'ingiuria d'vna femmina, com'è questa, tanto imperfetta.

Troppo felice, &c.] Cioè sarebbe da troppo la viltà femminile, se l'ella



s'ella potesse alterare la tranquillità d'un'animo valoroso , si che per vendicarsi di lei , facesse male à se stesso .

Sard la vita sua vendetta mia] Il medesimo concetto ha quasi detto di sopra nel contrapposto della pietà , & dell'ira . Percioche viuendo ella infelice , quella infelicità farà il fastigo di lei , & la vendetta di lui ; auuenendo per lo più , che le si fatte femmine in lor vecchiezza viuano misere .

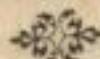
Vina d' l'infamia sua &c.] Percioche il vivuer con infamia è , come dicono i leggisti , morte ciuale . Et però quella infamia , che farà morte di lei perpetua , farà essa le mie vendette .

Pietà di lei , che gelosia di lui] Nascon questi duo affetti , un maggiore , & l'altro minore in lui , dalla miseria , & viltà di Corisca , la quale , se fosse degna d'esser amata , cagionerebbe in lui gagliarda la gelosia , per cagió del riuale : la medesima ancora è cagione della pietà , ch'esso le porta ; percioche de i soli miseri si ha compassione .



ATTO QVARTO

SCENA OTTAVA.



Siluio.



*D E A , che non sè Dea , se non di gente
Vana , oziosa , e cieca ,
Che con impura mente ,
E con religion stolta , e profana ,
Ti sacra altari , e tempi .*

*Mache tempi dissi io ? più tosto asili
D'opre sozze , e nefande ,*

V 4

Per



ATTO QVARTO.

Per honestar la loro
 Empia dishonestate ,
 Col titolo famoso
 De la tua deitate .
 E tu sordida Dea ;
 Perche le tue vergogne ,
 Ne le vergogne altrui si veggan meno ,
 Rallenti lor d' ogni lasciuia il freno .
 Nemica di ragione :
 Machinatrice sol d' opre furtive :
 Corruccia de l' alme :
 Calamità de gli huomini , e del mondo .
 Figlia del mar ben degna ,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro ;
 Che con aura di speme allettatrice ,
 Prima lusinghi , e poi
 Moui ne petti humani
 Tante fiere procelle
 D' impetuosi , e torbidi desiri ,
 Di pianti , e di sospiri ,
 Che madre di tempeste , e di furore
 Deuria chiamarti il mondo ,
 E non madre d' Amore .
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' duo miseri amanti .

Hor



SCENA OTTAVA.

313

Hor v' à tu , che ti vanti
D' esser onnipotente :
V' à tu , perfida Dea ; salua se puoi
La vita à quella Ninfà ,
Che tu con tue dolcezze
Avuelenate hai pur condotta à morte .
O per mè fortunato
Quel di , che ti sacrati l'animo casto ,
Cintia , mia sola Dea :
Santa mia deità , mio vero nume ;
E così nume in terra
De l'anime più belle ,
Come lume nel cielo ,
Più bel de l' altre Stelle .
Quanto son più lodevoli , e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre , e gli studi ,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica .
Uccidono i Cignali i tuoi deuoti ;
Ma i deuoti di lei , miseramente
Son da i Cignali uccisi .
O arco mia poßanza , e mio diletto :
Strali , inuitte mie forze :
Hor venga in proua ; venga
Quella uana fantasma d' Amore
Con le sue armi effeminate : venga
Al paragon di voi ,

Che



ATTO QVARTO

Che ferite, e pungete.

Ma che? troppo t'honorò,

Vil pargoletto imbelle;

E perche tu m'intenda,

Ad alta voce il dico:

La ferza à gastigarti

Sola mi basta. *BASTA.*

Chi sè tu, che rispondi?

*Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sonò?* *SONO.*

A punto i ti uolea: ma dimmi, certo

Sè tu poi deßò? *ESSO.*

Il figlio di colei, che per Adone

Già sì miseramente ardea? *DEA.*

Come ti piace, sù: di quella Dea

Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lasciuia ammorba,

E gli elementi? *MENTI*

O quanto è lieue il cinguettare al uento.

Vien fuori, uien, nè star' ascoſo. *OSO.*

Ed io t'hò per uigliacco: ma di lei

Sè legittimo figlio,

O pur bastardo? *ARDO.*

O buon: nè figlio di Vulcan per questo

Già ti cred'io. *DIO.*

E Dio di che? del core immondo? *MONDO.*

Gnaffe, de l'uniuerso?

Quel



SCENA OTTAVA. 251

*Quel terribil garzon: dichi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.
E quali son le pene,
Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dati
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? AMANTE.
Amante me? sè folle.
Quando farà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque si tosto s'innamora? ORA.
E qual farà colet,
Che far potrà, c' oggi padori? DORI.
Dorinda forse, ò bambo
Vuoi dir in tua mozza fanella. ELLA.
Dorinda ch' odio più, che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? COTVO.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la lasciuia tua corrotto? ROTT.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbriaco.*

Va



316 ATTO QVARTO

Và dormi, r'và: ma dimmi,
Doue fien queste marauiglie? qui? QVI.
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè stato oggi indouino,
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starse
Vn non sò che di bigio,
Ch' à lupo s'affomiglia.
Ben mi par deßo; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che fauori son questi? in vn di solo
Trionsar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Lenala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co'l tuo nume infallibile la drizza;
Acui son sto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo.
Colpo caduto à punto,
Doue l'occhio, e la man l'hà destinato.

Deb



SCENA OTTAVA

317

Deb hauessi il mio dardo,
Per iſpedirlo à un tratto
Prima, che mi s'inuoli, e ſi rinfelui;
Ma non hauendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaffi,
Ch' à pena un qui ne trouo:
Mache uò io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt' altro quadrello
Il uà à ferir nel uiuo. Oime, che rveggio?
Oime, Siluio infelice,
Oime, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo. ò fiero caſo; o caſo acerbo
Da uiuer ſempre miſero, e dolente:
E mi par di conoſcervlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtene, e regge.
O funeſta ſaetta, ò uoto infauſto;
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia uita,
Sprezzator del mio ſangue?

Vd,



*Và , getta l'armi , e senza gloria vitti ,
Profano cacciator , profano arciero .
Ma eccolo infelice ,
Di te però men infelice aßai.*

ANNOTATIONI DELLA

Ottava Scena del Quarto Atto .

Si condusse Siluio, accompagnato da duo Chori, l'uno di pastori, & l'altro di Cacciatori, col teschio del cingale, per fin di sciorne quel uoto che n'hauea fatto à Cintia: dopo il quale ufficio, hauendo, si come è ue nissimile lasciato l'uno de' Chori nel tempio, doue era stata condotta prigionera Amarilli & doue si dè credere, che traesse moltitudine grande, per la nouità, & importanza del fatto; & l'altro, cioè quello de' Cacciatori, licentiatò, accio che essi, per la molta fatica fatta, s'andassero à riposare; torna hora solo dal tempio, doue egli, ueduta presa Amarilli, & come adultera fatta rea, considerando ciò esserle auuenuto per cagione di Venere, pieno di grande sdegno, fa una fiera inuettiva d'ingiuriose parole contra di lei; dicendone quel medesimo, che Ippolito solua dire della sua deità; si come la medesima nel principio della tragedia d'Euripide, intitolata l'Ippolito, si lamenta con dire, che quel garzone, la chiama ua *zærissiu s'aueror*, cioè la pessima di tutti gli Iddij.

E con religion folta, e profana] Prende qui abusivamente il nome di religione, la quale essendo cattiva non può dirsi religione, si come quella, che è per testimonio di San Tomaso, virtù morale, che consiste fra duo uitiosi estremi; & la cattiva, che stà in alcuno di quelli; non può dirsi religione, essendo ella, come dice santo Agostino; culto diuino, & come Isidoro vincolo, che lega



lega l'anime in Dio, detta così à religando; ancora che alcu ni altri, come Marco Tullio, e il detto Sant' Agostino, d'altro modo l'habbiano deriuata. Qui dunque vuol dir vn culto superstizio, o veramente profano, & poco meno, che infame; di quella sorte, che riferisce Luciano nel dialogo Lucio; parlando di coloro, che sceleratamente adorauano la Dea lide.

Più tosto asilo] Ancora che nel Prologo habbiamo dichiarata questa voce, quanto bastaua per dichiaration di quel luogo, farà pur bene soggiugner anche questo, che pertiene all'Etimologia di lei: dicendo che Asilo è voce Greca, che vuol dire esente dal pericolo della preda: o per dir meglio, dal pericolo d'esser preda. Et quello si chiamaua Asilo, o fosse tempio, o campo, o altare, o statua, come scriue Filostrato esser stata quella di Tiberto, che violare non si poteua, nè essa, nè alcuno, che per saluarsi à lei rifuggisse; come hoggi noi chiamiamo franchigia. I nipoti d'Ercole furono i primi, che aprissero vn'asilo, cioè vn tempio di misericordia, per dubbio di coloro, ch'erano stati offesi da Ercole, auo loro. Dice poi Liuio nel primo libro, & anche Dionisio Alicarnasseo, che Romolo n'aperse vn'altro à Roma, per aggrandire, & far più popolata quella nuoua Città; accioche volenteri à lei concortessero da i circonuicini popoli, & serui, & liberi, & d'ogni sorte di gente, per esser quiui sicuri, come se hoggi i fuorusciti, & altra gente di mal'affare sotto saluo cōdotto si condacecessero in luogo, dove potessero sicuramente vivere, & habitate. Diceegli dunque, quasi che si corregga, non tempi, ma più tosto asili, dove sieno sicuri adulteri, stupratori, & altra gente libidinosa, che possan quiui licentiosamente satiare le ingorde, & isfrenate lor cupidigie.

Per hancbar la loro] Cioè sotto pretesto di religione, commettere ogni disonesta.

E tu, sordida Dea] Cioè concedi loro, che cose facciano vergognose; accioche le tue vergogne sien da gli huomini meno auertite, & meno vituperate. Così se Claudio per honestar l'incesto suo d'hauere sposata la figliuola del fratello, publicò vn decreto, che i matrimoni incestuosí di quella sorte, fossero leciti.

Nemicia di ragione] Percioche questo affetto impetuoso della libidine, perturba il discorso dell'intelletto, nè lascia luogo al lame della ragione.

Stalhinatrice sol d'oprefurtius] Percioche gli amanti sogliono per lo più andar di notte per non esser veduti, si come quelli, che rubano l'honor delle donne, & de gli huomini; & però le chiama



chiama opre furtive; perche procedono di quel modo, che fanno i ladri. O così forse le chiama, imperoche non è atto alcuno, che si faccia più di nascosto di quello.

Corruccia de l'alme] Percioche il vitio corrompe la simetria de i nostri appetiti, come fà la putredine la simetria de gli humoris; onde nasce l'infirmità.

Calamità de gli huomini, & del mondo] Questo garzone non prende di Venere, se non la parte cattiva; si come quello, che castamente voleua viuere; & però crede, che tutte l'opre di Venere sieno adulteri, stupri, & fornicationi; Onde la chiama calamità del mondo, & dice il vero, quando ella s'visa peruersamente; ma bene vista è tutto'l contrario.

Figlia del mar ben degna] Finsero i Poeti antichi, che Venere fosse nata della spuma del mare; & per questo i Greci la chiamarono *ερποδίτης*, & la ragione rende Aristotele, dicendo, che la natura del seme è spumosa, ma Didimo la chiama Afrodite *ἀφρότης*; Cioè dalla mollezza della vita. Marco Tullio ne fece quattro. la prima celeste, la quale è veramente la buona: l'altra l'Afrodite, nata, come habbiam detto, della spuma: la terza figlia di Giove, che fù moglie di Vulcano: la quarta Siria, cioè figliuola di Siro, la quale si chiama Astarte, che fù innamorata di Adone: Chiamala dunque degna figlia del mare; percioche in ogni cosa è simile al padre, per le ragioni, che molto ingegnosemente si veggono si chiaramente nel testo, che non han bisogno d'interprete.

Ecco in quanta miseria] Tutta la passata inuettiva è fatta solo per dire, che ella è stata cagione della miseria d'Amarilli, & Mirtillo.

Hor va tu, che ti vanti] Hor vuol mostrare l'effetto, dicendo, ch'ella prima lusinga, & poi precipita i suoi seguaci, non escludendo possente poi di saluarli.

O per me fortunato] Si rivolge a Diana, & quanto egli ha biasimata Venere, tanto esalta Diana, si come da lui seguita, chiamandola così nume maggior in terra, come lune nel Cielo dell'altre Stelle più bello.

Quanto son più lodeuole, e sicuri] Fà paragone qui dell'opre dell'una, & dell'altra, esaltando quelle di Diana, & deprimendo quelle di Venere. Chiamando quelle & più lodeuoli, perche la castità è degna di lode, & non la libidine; & più sicuri, percioche non sono sottoposti à que' rischi, à che vanno i ladri d'amore.

Vecidono i cignalii] Paragona la caccia de i seguaci di Venere con quella de i seguaci di Cintia: & dice, che questi vecidono i cignalii.



gnali, com'egli ha fatto ; ma per lo contrario quelli di Venere ne rimangono uccisi; alludendo alla morte di Adone amante di Venere, che ucciso fu dal cignale: di cui vedi Ouidio nel Libro delle trasformazioni. & l'Idilio di Bione, intitolato l'Epitafio d'Adone; ma più di tutti quel di Teocrito, che commincia *Adon* *Euripides*.

O arco, mia poſſanza] Parla hora con l'armi proprie, che hanno ucciso'l cignale; et alzandole sopra quelle d'Amore.

Strali, inuitte mie forze] Così Verg. fà parlar Venere al suo figliuolo Amore.

Nate mea vires, mea magna potentia, &c.

Quella vana fantasma d'Amore] Cioè quel vano, ch'è come una fantasma, senza alcuna nè fodezza, nè corpo. Quello che sia fantasma, l'habbiamo detto di sopra.

Ad alta voce il dico] Questo è fatto per dar luogo all'Echo, accioche sia verisimile, che gli sia risposto da lei, hauendo alzata la voce, col mezzo di questo Echo, si dà luogo a vn molto vago, & gratioſo episodio, col quale Siluio non auuedendosi di co punto, viene auuisato di tutto quello, che gli ha à incontrare. Et era ben ragioneuole, se Amarilli, & Mirtillo, soggetto principale della fauola, hebbero la voce solida dell'oracolo, che prediceſſe i loro accidenti, che anche Siluio, & Dorinda, soggetto episodico, hauessero la vana voce d'vna Echo, che de i loro fosse indouina: Nel qual fatto prima d'ogn'altra coſa ci ſi fa incontrar un dubbio da non eſſere trapassato; cioè come queſto preſagio habbia del veriſimile; hauendo più toſto vito di miracolo che di coſa ſimile al vero: ilqual non ſo quanto nel Poema drāmatico ſi conuenga. Ma queſto dubbio riſolute Euripide col miracolo dell'Efigenia in Aulide, laquale condotta vittima al ſacrificio, fu gli occhi di tutto'l popol Greco fu ſottratta inuifibilmente al coltello del Sacerdote, che ſtaua per iſuerarla; e in quella vece ſ'auuide d'hauere uccisa una Cerua che gli fu da Diana ſupposta in luogo della vergine Efiginia. Che poi ſia veriſimile, che Amore poſſa antiuedere il ſuccelſo di Dorinda, & di Siluio, & ſeruirſi dell'Echo per maſteſſarlo, a me par chiaro per quello, che credeuano i pagani de' loro Iddij, & del ſaper del Demonio, ilquale da tutti vien creduto, che per mezzi naturali, poſſa antiuedere, & prediſcire alcune coſe future. Hora è da vedere quello, che ſia queſt'Echo. Se noi ne chiederemo ad Ouidio, ei ci dirà, ch'ella fu già vna Ninfa, che per eſſere grandemente accesa di Narciso, ma da lui no ama-

X ta,



ta , per lungo pianto si consumò , & in sasso fu trasformata ; nè altro di lei rimase, se non la voce , che porta sempre gli ultimi accenti di quello , che si fauella : ma se noi ne chiederemo à i Filosofi , & in particolare ad Aristot. ci diranno , che l'Echo , con voce Greca così chiamata , è vn' accidente del suono , che si fa riflettendo da i luoghi cauernosi , ou' è rinchiuso l'aere , à guisa d'una palla , che percosso nel muro , ritorni indietro . Dicono alcuni eti-
dio , che ella non è voce humana ; ma vn suono , che la somiglia ,
vn suono replicato , & reflesso , che porta alle nostre orecchie l'i-
magine della voce ; ma la cosa non è così , per quello che si dirà più
d'isotto . Nel che bisogna sapere , che'l suono come suono è à guisa
del lume , che non può farsi senza reflesso , & però tutte le spe-
cie del suono si fanno con reflesso ; ma quel dell' Echo , per esser
più gagliardo , più terminato , & più concavo , non potendo vicire ,
ne disciparsi per l'aria più spatiofa , si fa sentire con tal sembianza
della voce , et andio articolata , che sembra vn huomo , che parli , &
ridica , quasi per ischerzo le parole medesime , che si dicono ; Onde hebbe luogo la fauola , che noi habbiamo detto di
sopra . Scrive Plinio , che in certo luogo , haueuano sette totti ,
che moltiplicauano con reiterati reflessi molte volte le parole , &
voci . Dice anco , che era vn portico nell'Olimpia , fatto con ii
mirabil arte , che sette volte rapportaua la voce in lui risonata :
& per questo era chiamato E^{tt}at^{as} . Haggi oltre à ciò d'au-
verire , che questa Echo , è fatta con quell'arte , che si de-
sideruare ; & ha infi' à qui osservato ogni buon Poeta antico , o
moderno . Et Ouidio specialmente , che ne fu l'inuentore , cità la
risposta dell' Echo sia compresa nel verso , & non resti segnata
fuori nel margine , come fanno alcuni moderni , che nulla inten-
donno ; perciò che , oltre l'uso de' più stimati Scrittori , che
hanno questo osservato , v'è poi anche la ragione del decoro
Poetico , che'l richiede . Quanto all'esempio veggasi quel' Epi-
gramma Latino così mirabile ;

*Quae celebrat Thermae Echo , & flagna alta Nerous
Deludit voces concava sape meas .*

*Saepè bic Narcissum expellit : simu illa moratur ;
Si quaror , & quaritur , si gemo , & illa gemit .*

Quis nam clamor ? amor . Quis nam furor ? vor , &c.

Done si vede , che le risposte sono cōprese dal numero del ver-
so ; nè sono fuori di quello come in Ouidio si vede ancora . Quan-
to alla ragione , chi è colui si priuo di lettere , & di giudicio , il qua-
le non conosca , che nō essendo l'arte poetica altro , che imitatione



col mezzo di numerosa fauella , tutto quello , che s'imita dal poeta , necessariamente dè esser compreso nel uerso stesso , se quol esser imitatore col uerso ; senza aspettare , che lo scrittore gli faccia l'echo nel margine . Dunque quel poeta , che non frappone l'Echo nel uerso , non è poeta : Né quell'Echo scritta nel margine sarà imitation del poeta , essendo fuora del uerso . Ma forse alcuno à poche cose mirando , dirà : dunque l'Echo sarà istrione . Instantia à persona , che poco intenda , né sappia quello , che sia , o come si faccia l'Echo . Crede egli forse , che la risposta dell'Echo sia un'altra uoce diuersa da colui , che fauella , & fauellando fia l'Echo ? mai fatto non stà così , perciò che la uoce , che uien dal luogo concavo , che fa l'Echo , è la medesima ; che parte , dalle fauci del fauellante , nè altra differenza è tra loro , se non quella , che suol essere nell'andar , & tornare , distinti solo con la ragione : che siccome la palla , con cui si giuoca , è la medesima nel ritorno , che ella fia dal parete da lei percosso , che era quando uerso luis' auento , così la uoce , che incontra la cauerna , o altra cosa , che la reflete , è la medesima nel reflesso , ch'ella fù nel percuotere , unica uocedi quell'unica bocca , che la formò , che l'auentò , & che nel suo ritorno , & reflesso torna all'orecchio di chi la formò . Talche non è dialogo quello dell'Echo , onde si possa formar la parte d'ua istrione ; ma è come se colui , che fauella , replicasse gli ultimi accenti delle sue parole medesime Il medesimo si uede chiaro se altri getta un sasso in acqua stagnante . Que' giri che si partono dal centro , che fu percosso , se s'incontrano in cosa vicina , che gli riflette , tornano al centro d'onde partirono , que' medesimi che erano in sostanza quando partirono . così la uoce nè più nè manca . Ha poi con molto giudicio il poeta nostro formate le parole quasi tutte con l'accento interrogatiuo , il quale , per esser più squillante , & acuto d'ogn'altro , che nel fine si proferisca , aiuta grandemente il uerisimile in tal proposito : & se alcuna uolta frappone molte parole , prima che uenga all'ultima più capace d'essere ribattuta , & reflessa , quelle parole , o uanno detta da se come nel testo si può uedere , o con la uoce assai più rimessa , o con la faccia a altrove riuita , imitando appunto colui , che habbia uaghezza , & diletto di far garrisire l'Echo , sopra quelle parole del suo ragionamento , che piu gli aggradano , sopra quelle ferman- dosi più dell'altre . Il che tutto sensatamente si proua da ciascheduno , che cosi scerzi coll'aere . & tanto bioti di tutto quello , che dir si possa intorno all'arte di questo luogo , perciò che le parole del testo son così chiare , che non hanno molto bisogno d'altri fatica .



Il figlio di colei e he per Adone] Chiamalo per ischerno figlio
Io, non di Venere, ma della innamorata d'Adone, quasi uoglia
dir di quella bagascia, ch'era innamorata d'un uil pastore.

Concubina di Marte] Haueua risposto l'Echo, che sua madre
era Dea; & anche Siluio in su questo fa il contrappunto chiamà
dola la concubina di Marte. Concubina, è uoce latina; & uuo
dire femmina, che habbia comercio carnale con colui, che non è
suo marito, & sia con esso lui sotto un tetto medesimo Dante.
La concubina di Titone antico. Volendo intendere dell'Aurora.

O buon: ne figlio di Vulcan per questo] Replica alla risposta di
quella uoce ardo; uolendo dire, che non è figliuolo legittimo,
di Vulcano, che fu marito di Venere. Tutto'l resto è chiarissimo,
si come è anche chiaro tutto-quello, che Siluio fa nel ferir Dorinda:
credendo di ferir Lupo.

Leuala tu, saettatrice eterna] Con bellissima circonlocutione
prega Diana, che gli faccia far un bel colpo, leuandolo di mano
della fortuna, come cagione de gli atti incerti. & però uolendo
che questo fosse certissimo, prega Diana, che'l traggia dalle sue
mani.

Obime, Siluio infelice] Mentre egli s'apparecchia di facilitare
il lupo con un nuovo quadrello; hauendolo già posto à segno,
& mi rando uerso là, dove haueua mandato il primo, s'aquide di
hauer ferito un pastore; senza però sapere chi egli fosse; ancora
che gli sembri di riconoscerlo; si come senza fallo si farebbe
ueduto, che quella fosse stata Dorinda, se la spoglia lupina non
glie p'hauesse tolta la conoscenza.

Nume di lei più infasto, e più funesto] Cioè nume infelice, nō
quanto à se, per cioche Siluio haueua pietà, & religione; ma in quā
to all'effetto, & alla persona di lui, che per esso era fatto infelice. La
uoce infasto significa infortunato.

Io dunque reo del altri sengue] Volendo il poeta nostro intro-
durre amore nell'animo di questo giouinetto, che dianzi fu si ne-
mico de i pensieri amorosi, bisogna prima ammollirlo; nè questo
si può fare senza leuargli quella alterezza, ch'egli hauea concepu-
ta d'esser diuino; perch'era nipote d'Ercole, si che quasi d'esser
huomo sdegnaua. Ma per iscuotere, & discipar questo humore,
bisognaua appunto farlo cadere in un eccesso, che da lui fosse
tanto abborrito, che non gli paresse più d'esser simile à vn Dio.
Con questo mezzo la sua superbia s'abbassa, la rigidezza si to-
glie, & comincia à rauuadersi d'esser yn huomo, si come gli al-
tri, & di poter peccare, & d'esser soggetto à i colpi della fortuna;
& quello, che tutto importa, che gli Iddij non gli habbino quel
rispetto



rispetto, che prima arrogantemente credeua gli douessero haure: poi che permettono, che n' lui cadano quegli errori, che sogliono esser comuni con gli huomini cattivi, d' vecidersi l'vn con l'altro. Questo medesimo cagionaua il dolore d' Edipo nel Titanno di Sofocle; parendo gli d' esser in ira degli Iddij; poiche essi haueuano comportato si grandi sceleratezze in quell'animo, che era stato sempre amico di giustitia, & facitor di buon' opere. Et per questo Siluio qui si lamenta. Io dunque vcciditore? Io, che per giouar altri, mi son posto al periglio d' esser vcciso? come fanno gli Eroi, & com' egli, emulo del grand' auo, s'affaticaua d' esser tenuto.

Và, getta l'armi] Ecco la superbia domata.

Profano cacciator] Nel qual esercitio s' haueua egli creduto d' acquistar tanta gloria, che fosse simile à un dio.

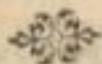
Di te però men infelice assai] Consumata già la superbia, conosce la sua miseria; onde poscia fia ageuol cosa, che la pietà ui si annidi; contra laquale faceua ostacolo l' alterezza. Come poi la pietà gli prepari materia da riceuer amore, nella seguente Sce- na vedrassi.



* * * * *

ATTO QVARTO

SCENA NONA.



Linco . Siluio . Dorinda

DEggiti , figlia mia ,
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda . Sil. oime. Dorida?
Son morto . Dor. ò Linco , Linco ,
O mio secondo padre .

Silu. E Dorinda per certo . ai voce , ai vista .

Dor. Ben era , Linco , il sostener Dorinda
Ufficio à te fatale .

Accogliesti i singulti
Primi del mio natale ,
Accorrai tu fors' amco
Gli ultimi de la morte .

E coteste tue braccia , che pietose ,
Mi fur già culla , hor mi faran feretro .

Lin. O figlia à me più cara ,

Che



*Che se figlia mi füssi ; io non ti posso
Rispondere ; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolue .*

Silu. O terra , che non t'apri , e non m'inghiotti ?

*Dor. Deh ferma il passo , c' l' pianto ,
Pietosissimo Linco ;
Che l'un cresce il dolor , l' altro la piaga .*

*Silu. A i che dura mercede
Riceui del tuo amor , misera Ninfa .*

*Lin. Fà buon' animo , figlia ,
Che la tua piaga non farà mortale .*

*Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta .
Sapessi almen , chi m'ha così piagata .*

*Lin. Curiām pur la ferita , e non l' offesa ,
,, Che per uendetta mai non sanò piaga .*

*Silu. Ma che fai qui ? che tardi ?
Soffrirai tu ch' ella ti veggia ? haurai
Tanto cor , tanta fronte ?
Fuggi la pena meritata , Siluio ,
Di quella vista ultrice .
Fuggi il giusto coltel de la sua voce .
Ah che non posso , e non sò come , ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna , e mi sospinga
Più verso quel , che più fuggir deurei .*

Dor. Così dunque debb'io

X 4 Morir



ATTO QUARTO

Morir senza saper chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'ha dato morte.
Dor. Silvio? oime, che ne fai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di uita,
Se Silvio m'ha ferita.
Lin. Eccolo à punto in atto,
Ed in sembiante tal, che da sé stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che sè pur ito
Dimenandoti sì per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo sauvio,
Hauessi tu creduto
A questo pazzo ueccchio.
Rispondimi, infelice,
Qual uita sia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai.
Ch'errasti, e di ferir credesti vn lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciu! uagabondo, e non curante,
Senza ueder s'huomo saetti, o fera.

Qual



SCENA NONA.

329

Qual caprar, per tua uita, ò qual bisolco
 Non vede s̄tu coperto
 Di così fatte spoglie? ch Siluio, Siluio,
 „ Chi coglie acerbo il senno ,
 „ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto .
 Credi tu , garzon uano ,
 Che quest' o caso , à caso hoggia ti sia
 Così incontrato ? ò come male auuisi .
 „ Senza nume diuin questi accidenti
 „ Si mostruosi , e noui
 „ Non auuengono à gli huemini . non uedi
 Che'l cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 Damor, del mondo, e d'ogn' affetto humano
 „ Non piace à i sommi Dei
 „ L'hauer compagni in terra ,
 „ Nè piace lor ne la uirtute ancora
 „ Tanta alterezza. Or tu sè muto si?
 Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto .
 Dor Siluio , lascia dir Lineo ,
 Ch' egli non sà quale in uirtù d' Amore
 Tu habbi signoria soura Dorinda
 E di uita, e di morte.
 Se tu mi saettasti ,
 Quel ch' è tuo saettasti ,
 Escristi quel segno ,

Ch'è



330 ATTO QUARTO

Ch'è proprio del tuo strade.

Quelle mani à ferirmi

Han seguito lo stile de' tuo begli occhi.

Ecco, Silvio, colei che n' odio hai tanto;

Eccola in quella guisa,

Che la uoleui à punto.

Brama stila ferir; ferita l'hai;

Brama stila tua preda, eccola preda;

Brama stila al fin morta, eccola à morte.

Che vuoi tu più da lei? che ti può dare.

Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:

Ah cor senza pietà. tu non credesti

La piaga, che per te mi fece Amore,

Puoi questa hor tu negar de la tua mano?

Non hai creduto il sangue,

Ch' i versava da gli occhi;

Crederai questo, che'l mio fianco versa?

Ma se con la pietà non è in te spenta

Gentilezza, e valor, che teco nacque,

Non mi negar, ti prego

(Anima cruda si, ma però bella)

Non mi negar à l'ultimo sospiro

Vn tuo solo sospir. beata morte;

Se l'addolcissi tu con questa sola

Voce cortese, e pia,

Và in pace, anima mia.

Silu. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,

Se



SCENA NONA.

331

*Se non quandoti perdo? e quando morte
 Da me ricci; e mia non fosti allhora,
 Chi i ti potei dar uita?
 Pur mia dirò; che mia
 Sarai mal grado di mia dura forte:
 E se mia non sarai con la tua uita,
 Sarai con la mia morte:
 Tutto quel ch' n' me uedi
 A uendicarti è pronto.
 Con quest' armi t' anesi,
 E tu con queste ancor m' acciderai.
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti disprezzai superbo;
 Ecco, piegando le ginocchia à terra,
 Riuerente t' adoro,
 E ti cheggio perdon, ma non già uita.
 Ecco gli strali, e l' arco,
 Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani
 Colpevoli ministri
 D' innocente voler; ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d' Amore aspro nemico,
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
 Eccoti il petto ignudo.*
 Dor. Ferir quel petto, Siluio?
Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo,
S' haueui



ATTO QVARTO

S'haueni pur desio, ch'io tel ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già dal'onda, e dal uento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri
 Si spesso in van percoſo.
 E pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? ò pur m'inganno?
 Ma sij tu pure ò petto molle, ò marmo,
 Già non vò, che m'inganni
 D'un candido alabroſto il bel ſembian‐
 Come quel d'una fera
 Hoggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
 Ferir'io te? te pur ferifca Amore:
 Che uendetta maggiore
 Non sò bramar, che di uederti amante.
 Sia benedetto il di, che da prim'arſi:
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di uoi lodar, non uendicar mi uoglia.
 Matu, Siluio cortefe,
 Che t'inchini à colei,
 Di cui tu signor ſei,
 Deb non iſtar' in atto
 Di ſeruo, ò fe pur ſeruo
 Di Dorinda eſſer uiuoi,
 Ergiti a i cenni ſuoi.
 Queſto ſia di tua fede il primo pegno;
 Il ſecondo, che uiui.

Sia



*Sia pur di me quel che nel cielo è scritto ;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè pur che vivi tu, morir poss'io.
 E se'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè si punisca :
 Fella quell' arco : e sol quell' arco pera.
 Soura quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.*

Lin. Osentenza giustissima, e cortese.

*Sil. E così sia tu dunque
 La pena pagherai legno funesto.
 E perche tu de l'altrui uita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e fnermo;
 E qual fosti à la selua
 Ti rendo inutil tronco.*

*E uoi strali di lui, che'l fianco aperse
 De la mia cara donna ze per natura,
 E per maluagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi.*

*Non più strali, ò quadrella,
 Ma uerghe in uan pennute, in uano armate
 Ferri tarpati, e disarmati uannt.
 Ben mel dicesti, Amor, trà quelle fronde
 In suon d'Echo indouina.*

*O nume domator d'uomini, e Dei,
 Già nemico, hor Signore*

Di



*Di tutti i pensier miei ,
 Se la tua gloria stimi
 D'hauer domato un cor superbo , e duro ;
 Difendimi , ti prego ,
 Dal' empio stral di morte ,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda , e con Dorinda
 Silvio da te pur uinto :
 Cesi morte crudel , fecoste i more
 Trionferà del trionfante Amore .*

Lin. *Così feriti ambiduo sete . ò piaghe ,
 E fortunate , e care .*

*Ma senza fine amare ,
 Se questa di Dorinda oggi non sanaz :
 Dunque andiamo à sanarla .*

Dor. *Deh , Linco mio , non mi condur , ti prego ,
 Con queste spoglie à le paterne case .*

Sil. *Tu dunque in altro albergo ,
 Dorinda poserai , che n quel di Silvio ?
 Certo ne le mie case
 O uina , ò morta oggi farai mia sposa ;
 E teco farà Silvio ò uiuo , ò morto .*

Lin. *E come à tempo , hor ch' Amarilli ha spento
 E le nozze , e la uita , e l'honestate .
 O coppia benedetta : ò sommi Dei ,
 Date con una sola
 Salute à duo la uita .*

Dor. Sil-



SCENA OTTAVA

335

Dor. *Siluio, come son laſſa; à pena poſſo
Reggermi, oime, ſu queſto fianco offeſo.*

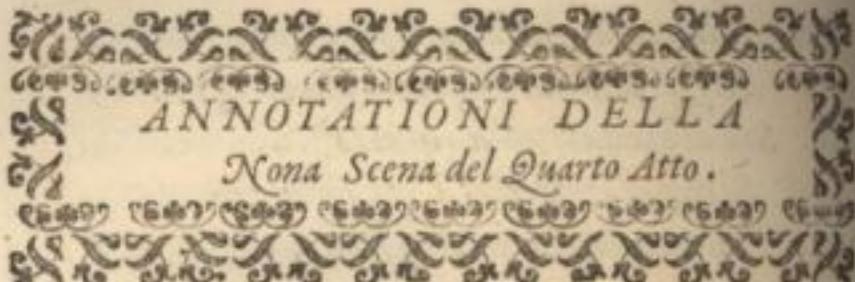
Sil. *Stà di buon cor, ch' à queſto
Si trouerà rimedio: à noi farai
Tu cara ſoma, e noi à te ſoſtegno.
Linco, dammi la mano. L. eccola pronta.*
Silu. *Tiella ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu, Dorinda, qui poſa:
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
(ingi col tuo ſinistro: e ſi t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non fe ne dolga. D. ai punta
Crudel, che mi traffige. S. à tuo bel agio
Acconciati, ben mio.*

Dor. *Hor mi par di ſtar bene.*

Silu. *Linco, tu à col piè fermo. L. etu col braccio
Non uacillar, ma uadritto, e fodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo ſtral? D. mi pugne ſì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'effeſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.*

AN NO-




ANNOTATIONI DELLA
Nona Scena del Quarto Atto.

V, come habbiam ueduto di sopra , dalla stanca , & tra-
 ueftita Dorinda , pregato Linco à cercar di Lupino , il
 quale haueua i suoi panni , per potersene riuersare ; & ei
 fo le promise d'andare : & deffisi credere , che andasse ;
 & tornando con effi à Dorinda , la trouasse ferita ; poich' egli ho-
 ra compare in Scena con ello lei , & la softiene , & conforta , co-
 me si uede chiaro nel testo . Auuertendo , che Linco facea pensie-
 ro di condurla à casa del padre , che certamente altroue non è nè
 uerissimile , ne ragioneuole , ch'ella fosse condotta ; & però uien
 in scena per transito ; essendo quella forse la più spedita , & brcue
 strada , che si potesse far , per condurlaui . Ma incontrato poi Sil-
 uiu , s'arresta per quello , che poi si uede nel fatto . Hor questa
 Scena è una delle più patetiche ; cioè affettuose , che sieno in tut-
 ta questa fauola . percioche qui si ueggono duo'maraugliosi ri-
 uolgimenti . L'un dell'odio , che già portaua Siluio à Dorinda ,
 trappassato in amore ; l'altro di Dorinda , già infelicissima aman-
 te per esser odiata da Siluio : hora tanto felice , che si contenta
 morire , pur ch'ella muoia in gratia di lui .

Oime , Dorinda ? son morto] La uista di Dorinda ferita , prima
 per esser humana creatura , il che tāto dolore nell'altra Scena por-
 taua à Siluio ; & poi come Ninfa , che lui amava più che se stessa ;
 & che non solo non meritò si dura mercede ; ma ch'era degna d'
 esser anzi gradita , & riamata da lui , ha tanta forza nell'animo
 del generoso garzone , che abbassata , come dianzi habbiam ue-
 duto , pria la tuperbia , & spenta poscia la crudeltà , commincia
 à farsi pietoso : onde poscia diuenga : amant è percioche , se la
 compassione è un disiderio di leuar il male ; & l'amore è altresì
 disiderio di poter far del bene alla persona , che s'ama , è molto
 ageuol cosa , che l'uno affetto sia seguace dell'altro ; & secondo i
 soggetti , & le circostanze la pietà passi in beniuoglienza , & po-
 scia in amore , o d'amicitia , o d'affetto generatiuo ; tanto più , quan-
 do



do dall'vna parte è preparata la materia, com'è in Dorinda, che serue per esca al foco dell'altra.

E Dorinda per certo: ai uoce, ai uista] Così la pietà si vā cangian do in amore; prendendo forza da quello sì pietoso spettacolo di donzella, che già moriua per amor suo, hora sta per morire per la suamano.

Accogliesti i singulti] Singulti alla latina, & singhiozzo alla nostra. I quali singhiozzi son molto propri de' bambini, che piangono, & molte volte si fanno da coloro, che muoiono: onde Ouidio nel quinto delle trasformazioni. *Animam singularem.* Il Singhiozzo non è altro che spirito, il quale vuol bevisire, & truova intoppo nella bocca del ventricolo. Così vuol singhiozzare l'acqua, che d'angusto vase si versa. Nel qual accidente dice Galeno, che concorre il difetto della virtù retentiva, & insieme quello dell'espulsiva. L'vna, perche nō abbraccia, ne stringe quanto dourebbe: l'altra, perche non manda per le vie dalla natura ordinate quel ch'è souerchio.

Misur giaculla, hormi saran feretro] Feretro è voce latina, dal verbo fero, fers, che vuol dir portare, essendo egli quel letto, o quella bara, sopra la quale i corpi morti si portano.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti] Per l'atrocità del misfatto. Così disse Didone nel quarto dell'Eneide.

Sed mihi, uel tellus optima prius ima debiscat.

Abi che dura mercede] Già porta egli à Dorinda come se da principio, compassione, non come à creatura humana; ma come à Ninfa, che l'ami: & così si ua disponendo con l'uno affetto, per passare tosto nell'altro.

Ma che far qui che tardis?] Se costui fosse stato d'animo vile, sarebbe tosto fuggito; Ma per esser d'animo nobile, vā incontral'occazone di purgar con la penna il delitto. Né l'aspettare è sfacciataggine in lui, come potrebbe forse parere; quasi non si vergogni di comparire innanzi à colei, che ha si indegnamente scritta. Ma è giustitia, imperoché il delinquente per ragion di natura, dè esser in potestà dell'offeso. Et però gli uccisori, che hanno già sfogata l'ira sopra il nemico, & però cessato l'impero dell'affetto, conoico l'ingiustitia, che prima non conosceuano di quell'atto dell'omicidio, non si partirebbono mai da quel corpo, che hanferito, se non temessero della giustitia humana, & del castigo, che la legge ha lor preparato. Contutto ciò, se ne trouano molti, che

X partire



Annotationi del

partire non se ne fanno. Quasi la natura gli sforzi a pagar la giustitia violata da loro. Per questo dice Siluio di non potersi partire, & esser tirato à forza a far si prigionero, & cattivo di lei, ch'è stata offesa da lui.

Hor sia lodato il Cielo, Siluio] Non poteua venire à Linco né più cara, né più commoda occasione di vendicarsi della puntura, che gli diè Siluio nella prima scena del primo, dicendo. Ma perchè Siluio sono; Oprar da Siluio, e non da Linco i voglio. Et per ciò fare più acconciamente; pon mano à una bellissima Ironia, la qual figura non è altro, che una dissimulatione, con cui si mostra di voler dire vna cosa, & haffi per fine di farne vna altra totalmente contraria; la quale fà mirabil effetto nel biasimare le persone, massimamente che sono di qualche conto, come è quella di Giunone nel quarto dell'Eneide contra Venere.

Egregiam, uero laudem, & spolia ampli resertis.

Tuque puerque tuus, &c. Bellissima è quella ancora di Ciccone, pro Ligario, nel principio di quella bella difesa.

Quasi non sia tua colpa, &c. L'ignoranza ne scusa ben dal peccato, ma noi di quelle cose, che non dobbiamo sapere, & per nostra trascuraggine non sappiamo.

Chi coglie ascerbo il senno] Bellissima sentenza, il fondamento della quale stà nella poca sperienza, & nel molto presumere dell'età giovanile. Per cagione dell'yna, non possono saper, & per cagione dell'altra par loro di saper ogni cosa. La quale sperienza è tanto necessaria nell'humane operationi, si come quelle, che consistono per lo più ne' singolari, impossibili da essere sotto regole ben riddotti, che senza quella non si può esser prudente, si come in molti luoghi Aristotele c'insegnò, & l'effetto chiaro si mostra.

Non uedi, che'l cielo è fastidito, &c.] Poiche Linco l'ha mortificato co' mezzi humani, cerca hora di far il medesimo co' duni. Mostrando che si fatti accidenti uengon da Dio per voler abbassar, & reprimere la insolenza di coloro, che sono troppo su perbi, com'era lui, che si stimava simile à un Dio.

Né piace lor ne la uirtute ancora

Tanta altezza] La voce di virtute è presa qui impropriamente: non potendo star insieme, che uno sia virtuoso, & superbo. D'onde per la virtute si dè qui intendere il valore, o del corpo, o dell'animo male usato: perciocche può ben essere, che uno habbia una virtù non per abito; ma perchè la natura in quella parte l'auati, & nell'altre no, & per questo colui, che ha vanagloria di qualche



che lodeuol opera, ch'egli fa, non si può dir virtuoso, hauendo per fine altra cosa, che l'honestà.

Siluio lascia dir Linco] Dorinda, che ama Siluio più di se stessa, veggendolo stretto in modo da Linco, che non gli può rispondere, hanne compassione, & non potendo più soffrire di vederlo confuso, senz'aspettare che Siluio risponda à Linco, prende ella non solo la risposta; ma la difesa per lui, con parole si chiare, che non han bisogno d'interprete; ma si piene d'affetto, che non è maraviglia se danno esse l'ultima forma al già concepito amore nell'animo di Siluio verso di lei.

Non hai veduto il sangue,

Ch'è versata da gli occhi] Chiama sangue le lagrime; come quelle, che vengono dall'affetto, mosso dal cuore, dove ha il sangue ma veramente le lagrime sono humore distillante dal capo, per conservare l'umidità ne gli occhi, che non diuengano troppo aridi senza quello.

Anima, cruda sì, ma però bella] Risponde à quello, che ha detto: Ma se con la pietà non è in te spenta gentilezza, e valor, che teco nacque. Volendo dire quello, che non puoi fare per pietà, essendo crudele; failo per gentilezza, essendo ben nato.

Doriada ab dirò mia, se mia non sei] Siluio già diuenuto amante, per le parole di Dorinda piene di tanto affetto, & di tanta perseveranza d'amore, quando ella da lui ferita doueuia più hauerlo in odio, resta tanto compunto, & dell'hauerla ferita, & dell'hauerla spazzata, che altro non desidera, che di fare in se stesso la vendetta di lei, etiando con la propria morte, & col sangue. Il qual suo desiderio nasce da quell'interna giustitia, che dianzi noi habbiam detto, & veduto necessitario à non fuggire la presenza di lei, che pure doueuia essergli odiosissima, quasi rimproveran- tegli l'abomineuol colpo fatto da lui. Et perche il primo atto del reo pentito è la confessione del suo peccato da questo appunto comincia Siluio: mostrando quanto grauemente habbia errato nel disprezzarla, & ferirla, che sono i principali capi dell'terror suo. Et perche Dorinda nell'ultime sue parole disse: « à in pace anima mia : ripiglia quella parola di mia, & la considera come quella, che gli dà gran materia di confessar il suo fallo. Questi pronomi di mio, tuo, & suo, significano alcuna volta possesto, & alcun'altra relatione, & rispetto. possesto è reale, o personale; o tutto, o in parte; o di cosa, che s'abbia, o di cosa, che si pretenda, come campo, o casa, o teruo, o altra cosa materiale. Et in questo si può riportare ancora l'amico;

T 2 per-



percioche si possede l'animo , & la benuoglienza di lui.
Relatione , o per natura , o per legge .

La prima , come il figliuolo puo dir mio padre , e'l suddito il mio Signore ; non perche quello possegga il padre , & questo il Signore , che anzi è tutto il contrario ; ma per cagione di quel rispetto , & dipendenza , che gli die la natura d'hauere principe , & padre . Con la seconda , dice la moglie il mio marito ; non perche eli il possegga , ch'anzi è posseduta da lui ; ma per quella relatione , che nasce in lei dalla legge , che l'ha congiunta al marito . Con tal dottrina intenderemo assai meglio il concetto di Siluio , il qual dice . O Dorinda , che se pur mia , perche posseggo il tuo amore , & la tua persona ; come tale poss'io chiamarti quando ti perdo , & quando t'vecchio : non essendo tu stata mia , quando col possederiti i ti poteua dar vita . fin qui ha parlato del mio nel significato di possedere , seguita poi dicendo ; ma farai mia , etiando con la morte ; percioche l'anime dopo morte non si posseggono , ne si possono chiamar mie , se non con quella relatione , che detta habbiamo di sopra ; onde suol dir il padre del suo figliuolo morto : il mio figliuol , ch'è nel cielo . Che è quasi una medesima cosa con l'Echeità da gli Scottisti introdotta .

Tutto quel che 'n me uedi] Confessato il suo fallo ; n'addimanda perdono , ma egli lo stimasi graue , che vuol ancora la pena . quello per esser in gratia di lei , questa per dar alla giustitia quel che conviene . & però si offerisce à Dorinda in atto di riceuer la morte .

Riuerente t'adoro] Leggi , t'inchino , che così sta nel testo del proprio autore .

Ma non ferir già tu gli occhi , o le mani] Questo concetto è molto simile à quello di Cornelio Tacito nella morte di Agripina madre di Nerone , la quale à coloro , che l'uccideuano per ordine del figliuolo , disse queste parole , ridotte molto leggiadramente da Celio Calcagnino in un Epigramma .

Non oculos , non ora petas , pete uisca ferro , V'istera que tam te peperere nephias .

Domanda Siluio d'esser punito non del colpo , del quale volontariamente non ha peccato ; ma della crudeltà usata verso di lei , che hora ha conosciuta fedelissima , & costantissima amante , poichene anche da lui ferita , non ha scemato punto di quell'amor , che gli porta . Et questo è quello , che l'ha fatto amante , & pietoso .

Ferir



Ferir quel petto, Silvio?] Haueua chiesto perdonò Silvio con duo mezz'i attissimi à impetrario. l'uno è l'offerta della uita; l'altro l'inclino della persona: & auuenga che egli l'addiman dasse con l'esclusion della pena; Doriuda nondimeno, & l'uno & l'altra gli dona. & perche egli s'hauieua scoperto il petto per riceuerne la ferita dalla mano di lei, essa mostra, che quell'a non è la uia di farsi ferire; percioche quantunque ella hauesse uoluto farlo, la be'tà di quel petto glie l'haurebbe impedito; al quale fa poi una bellissima apostrofe, che per esser chiara da se il dichiarar la forsa querchio.

D'un candido alabastro il bel sembiante] Io non uò creder si ageuolmente, che tu sij marmo, & ferirlo, ingannandomi così nel ferir tè, come s'ingannò Silvio nel ferir me.

Che uendetta maggiore [gre.]] Io non uò fare altra uendetta, che quella, che amore ha fatta; hauendo uinto il tuo cuore, & uendicate tutte le pene, che ho sofferte per amor tuo; le quali ad una ad una ua età benedicendo, si come quelle, che tanto più fa porito le fanno hora gustar il frutto d'amore.

Mari, Silvio cortese] Questa è l'altra maniera, che tenne Silvio nel dar soddisfattone à Dorinda; che anche in questa non vuol eacconsentire, che Silvio stia in quell'atto indegno di lui, cioè di seruo; essendo egli padrone: & però gli comanda, uolendo pur esser seruo, che l'ubbidisca in due cose. l'una, che si lieui in sé; l'altra, che lasci ogni pensier di morire. Che s'al cuno ha da pagare la pena della ferita, uuole, che l'arco, il qual la fece, ne fin il padito, non Silvio, che l'autentò.

E per natura, e per maluagità forse fratelli] Forma di Terentio Adetti. *Nibic tu nubi es germanus pariter corpore, & animo.*

Ironi tau pati e disarmati uanni] Si come quelli, che hauegano la materia, cioè ferro, legno, & penne; ma poi che Silvio gli tu'ce, mincauz loro la forma di poter esser quadrella, non si potranno auuentare.

Sarai dieisti, Amor] Riconosce hora il uaticinio dell'Echo; ~~che~~ già ha ferma credenza, che fosse Amore, & non Echo.

E come a tempo hor ch' Amarilli ha spēto] Era ciò necessario: percio che qualche icrupolo ui sarebbe restato, hauendo promesso, & data a tale solennemēte ad un'altra, che mentre si difendeua di non uoler Amarilli per uiuer casto, il pretesto potea passare; ma hora mintrindosi con vn'altra, non poteua più allegare scusa, che buo, naiose appresso del padre, il quale doueuia egli hauere in molto ripetto, & guardarsi di non offendere.

T 3 Tu



Tu Dorinda qui posa] Come vien bene espressa questa attione
in modo, che ci par di vederla, & non d'vdirla, o di leggerla.

Sauamente] Cioè destramente, quello, che noi diciamo
pian piano. Così il Petrarca, parlando del pastore disse
Moue la schiera sua sauamente.

Cioè destramente;
Ma ne le braccie tue.

L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce] Qui senza fallo haben
voluto lasciuamente scherzare il Poeta noistro con la semplicità
di questa fanciulla, che puramente dice quelle parole, che non
sono già oscene.

C H O R O.

 *BELLA età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosse.
Pensier torbido, e fosco
Alhor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che rverna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo;
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fasso, e vano:
Quell'inutil soggetto*

Di



Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà la gregge
La fede hauer per legge,
Fù di quell'alme alben oprar auenze.
Cura d'honor felice,
Cui detta a honestà, piaccia sè lice.
Albor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole,
Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un sol godeua ignude
D'amor le uiue rose:
Furtivo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, ò in selua, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.
Secol rno, che ve lasti,
Co'tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete

T 4 Dei



*Dei desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete.
 Così quel tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte,
 Celi pensier lasciui
 Con atti santi, e schiui :
 „ Bontà stimai il parer, la vita un'arte :
 „ Nè curi (e parti honore)
 „ Che furto sia, pur che s'asconde amore .
 Ma tu deh spiriti egregi
 Forma nè petti nostri
 Verace HONOR de le grand' alme donne.
 O regnator de' Regi ,
 Deh torna in questi chiostri ,
 Che senza te beati esser non ponno .
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna , e bassa
 Voglia seguir te lassa ,
 E lassa il pregio de l'antiche genti .
 „ Speriam , che l' mal fa tregua
 „ Tal hor , se speme in noi non si dilegua .
 „ Speriam , che l' solcadente anco rinascce .
 „ E' l' ciel quando men luce
 „ L' aspettato seren spesso n' adduce .*

ANNO-



F.F.F.F.F.F.F.

ANNOTATIONI DEL
Choro del Quarto Atto.

F.F.F.F.F.F.F.

Rafsi, come no i uedēmo in quest'atto quarto, condotto il Choro in compagnia dell'altro di cacciatori, al Tempio, per honorare il uoto di Siluio, dou'egli hauendo, si com'è verissimile, inteso, & ueduto con gli occhi propri quello, che della presa Amarilli gli haueua narrato Ergafio, hor se ne torna pieno di marauiglia, & dolore, vedendo una Ninfà in ogni cosa si uenerabile, condannata si come adultera, a morte. La onde discorrendo fra se medesimo quanto eccellente cosa sia la seminimile honestà, benedisse, & chiama felice quella primiera età, che fu chiamata dell'oro; nella quale uiuendo il mondo con le leggi della natura, se non eran perfetti gli animi humani, almen non erano praui, nè commetteuano alcun delitto contra natura, com'è quello dell'adulterio. Nella prima stanza, mostra la similità, & bontà di quel secolo. Nella seconda scuopre i difetti, che non haueuano. Nella terza, con qual amore si congiungeuano ell'hor gli amanti. Nella quarta si una inueniuva contra il presente secolo, mostrandone la malitia, & la dishonestà. Nella quinta si riuolge al uero honore, pregandolo, che torni a stare con esso loro. Nella chiusa, torna col pensiero alle cose, ch'egli ha uedute, delle quali, ancor che sieno in misero stato, senvuol però desperarsi. Prima che noi passiamo a dichiarare alcuni luoghi di questo Choro, è molto necessario, che si risolua un dubbio, ch'è prima uista ci si fà incōtro, il qual è questo, che nel prologo, riconosēdo Alfeo la sua terra d'Arcadia, disse così.

In questi' angolo sol del ferreo mondo.

Credio, che ricourasse il secol d'oro. Qui dunque potrebbe dire akuno, se la prouincia d'Arcadia, secondo il detto d'Alfeo, godeua l'età dell'oro; perche qui il Choro parla di lei, come di cosa antica, & che in essa non si ritruouï? Rispondo in



do in duo modi. L'vno, che Alfeo non dice, che l'età d'oro ui fosse, ma eh'egli il crede; uolendola lodare con quella amplificazione, à uso d'Oratori, & Poeti. L'altro, che quando Alfeo parla della sua terra, non determina di quale etate egli parli; & però intese del primo secolo, ch'era d'oro, & non di quello, che all'hor correua, quando il fatto d'Amarilli seguì.

Del pargoletto mondo] Percioche era nato di poco tempo. & in questo seguì l'openione de' Platonici, in quanto all'esser prodotto il mondo. Dice dunque pargoletto, stando nella metafora del suo recente natale; & serue mirabilmente à quel cibo di latte, & alla culla del bosco. Che sono tutte cose conuenienti à bambini.

E i cari parti loro.

Godean le gregge intatte] Percioche le vitella per lusso, & per delitia non si mangiauano ancora; ma si lasciauano crescere, accioche la greggia fosse più numerosa; onde abbondasse la vita al sacrificio, e'l latte, ch'era sol cibo di quell'età.

Tensier torbido, e fosco] L'anima, ch'è creatura di Dio, è molto simile al fuoco, il quale tende sempre all'insù; si come quel lo, che ha l'origine di là sù: & però, sempre che l'anima nō sia impedita da terreni affetti, & pésieri, di sua natura si moue, & verso il cielo s'innalza; onde ella tente in se stessa d'hauer l'origine sua; ma quando è impedita da qualche terreno affetto, non può leuarsi. Et però dice il Choro, stando la metafora della nugola, che fa ostacolo agli occhi nostri, si che il sole ueder non possono, che in quella età dell'oro l'anima senza ostacolo si leuaua alla contemplatione della sua uera celeste origine, il che nascea dalla simplicità di quel secolo, che quasi fertil terreno, & purgato, non producea lappoli, & spine, ma fruttificaua secondo la sua bontà naturale.

Hor la ragion, che verna] Stā nella già presa metafora, dicendo che l'anima auttutupata nel senso, non può leuarsi al cielo, che gli è stato chiuso, come il sol dalla nugola. Vernare, vuol dire star nel verno. Petrar.

Di state un ghiaccio, un foco grande uerna. Et Dante che di qua dietro mi uerna] Et continuando pur la metafora compitissima dice. Nubi del senso; perciocche questo così toglie il Ciclo all'anima, come a gli occhi la nube il sole.

Ond'e ch'el peregrino] I souuerchi appetiti degli huomini son cagione, che si faccian l'armate in terra, e in mare, per occupare gli altri paesi.

Quel



Quel suon fastoso, e uano] In questa seconda stanza , uuo mostrare il Choro , che quella felice etate nō era tocca d'ambitione ; ne ciò si poteua far meglio , che col mostrare l'honore da lei ion tano ; il quale è delle uoglie ambitione sola cagione . Ma bisogna auertire , che duo sono gli honori ; un buono , & l'altro cattivo quello eccita l'huomo alla uirtù ; questo il fà superbo , tumido , ambitoio . & di questo parla qui il Choro , & chiamal suono fastoso , & uano ; percioche quando è tale , non è altro , che uani tal in coloro , che sol si pascono del sentirsi lodare , esaltare , magnificare : questo è un suono , che lusinga l'orecchie : & come appunto egli dice , un soggetto di lusinghe ; ciò è d'adulatori , di titoli , & d'altri non ueri honoris ; & sopratutto d'inganno ; percioche l'animo uien dalui ingannato . chiamal ancora soggetto inutile ; percioche nulla gioia al farsi uirtuoso .

Ch'onor dal uolgo insano] Indegnamente si chiama honore ; percioche il uero honore , come habbiam detto , non fà gli huomini ambitiosi .

Non era ancor degli animini tiranno] Cioè non possedea ancora quella parte dell'animo , che non dè esser soggetta alla tiranide dell'affetto .

Ma soffner affanno

Per le uere dolcezze] Questo medesimo concetto habbiamo dichiarato assai lungamente nella scena del trionfo di Siluio . per coiche il uirtuoso non stima altro piacere , nè altra dolcezza , che quella , che nasce dal uertuoso adoprare .

Tra i boschi , e tra le gregge .

Lafede hauer per legge] Anche questo concetto habbiamo attroue col testimonio d'Aristotile , declarato ; mostrando , che se noi hauesmo fede di quella , di cui si parla , farebbe l'uso delle leggi souuerchio :

Cui destra uera honestà piaccia se lice] Non faceuan licito il libito ; ma per lo contrario , niun libito haueuano , che anche non fosse legitimo . Vedi Elio spartiano in Carcalla .

Al hor tra prati , e linsè] Due sono le parti dell'anima appetitiva : l'irascibile , & la concupiscibile . Nell'irascibile stà l'honore , & di questa ha parlato nell'altra stanza ; hor uiene alla concupiscibile dou'è riposto l'amore ; mostrando che non peccauano anche in questa ; percioche i pensieri loro amoresci erano accompagnati da pura fede , & haueuan per fine i congiungimenti secondo la natura legittimi , & ciascuna d'opra si contetava d'un amor solo



foto; nè appo lei valeua priego, lusinga, o frode di furtivo amante, & però dice leggiadramente in un sol uerso questo nobil concetto.

Ed era' un nome sol marito, e uago] Cioè non haueua altro amante, che'l marito, nè altro amore, che per fine d'hauer vn solo marito.

Secol rivo, chè uelastli] Passa hora à biasimar il secol presente, & prende quella parte, che più lo cuoce; cioè che sotto sembianti honesti s'asconde dishonestà; si come (voleua dire) habbiam ueduto nella infelice Amarilli, che sembraua cotanto honesta.

Il bel dell'alma] Cioè con una bella scorsa di fuori, contaminate la bellezza dell'alma, che dourebbe hauer honestà interna; sembrando quella di fuori, che non sei dentro.

Ed a nudrir la sete] Percioche quanto più il uitioso dissimula, & ristigne nell'animo il suo difetto, tanto egli s'accende di maggior cupidigia, & però disse il Petrar. Chiusa fiamma è più ardente.

Sfrenando poi l'impurità segrete] Quand'egli non è veduto, nè auvertuto, allarga il freno alla sua libidine.

Bontà stimò il parer] Ecco l'ipocrita mirabilmente dipinto in questi pochi versetti, si come quello, che vuol parere, & non essere. Et stima la virtù quasi vn'arte, come disse altroue Coriscia, di parer-honesta.

Che furto sis, pur che s'asconde amore] Non cura di peccare; pur che possa dar ad intendere d'esser buono; si come ha fatto Amarilli; che haueua il cor dishonesto, & le parole, & gli atti diuersi.

Ma tu, de spiriti egregi] Volgesi al vero honore, che non può esser vero senza virtù; & però dice, ch'egli è padrone delle grand'alme; il che si dè intendere per cagion del magnanimo, di cui l'onore è propria materia, come mostra Arist. nel quarto delle moralì.

O regnator de' Regi] Non de' tiranni; percioche questi amano il falso honore, & vogliono esser adorati, come gli iddi; ma quelli vbbidiscono all'honestà, dalla quale seguita il vero honore. Et però dice, che regna sopra de'Re; si come fa la giustitia, & tutte l'altre virtù, che informan l'anima di coloro, che regnano giustamente.

Che senz'ate beati esser non posso.] Percioche doue non è l'onore della virtù, non può esser felicità.

Tuo stimoli potenti] Per cagione dell'honestà, i quali destino dal mortal sonno; cioè dal vitio, ch'è quasi vn letargo dell'anima, coloro,



coloro, che seguitan le vestigia del falso honore, & lasciano il pre-
gio delle antiche genti, cioè del secol d'oro; in quello terminan-
do la sua canzona, dou'egli la cominciò.

Speriam, che'l mal fa tregua] Conclude finalmente con quel-
lo, che fu suo primo pensiero di dolersi per cagione delle miserie
credute, nelle quali vuol però hauere ancora qualche speranza;
solendo molte volte auuenire, che chi ben spera prouede al ma-
le; rincorando coloro, che gli possono recar compenso, & aiuto.
La doue desperandosi, non si può; perchè si lascia abbandonato
il negocio.

Speriam, che'l sol cadente anco rinasce] Con due bellissime, &
propiissime comparationi, mostra, che bene si dè sperare. L'una
del di, che segue dopo la notte, alludendo à quel dettato volgare.
Post tenebras spero lucem. L'altra del ciel turbato, che molte volte
improuisamente torna sereno. Et perchè io credo esser cosa à
tutti notissima, che'l Poeta nostro habbia fatta questa Canzona à
concorrenza del primo Choro, che è nell'Aminta, il qual comin-
cia anch'egli. O bellezza dell'oro; (i concerti della quale son
presi in gran parte dalla quarta Egloga di Virgilio) hauendo egli
prese tutte le rime di quella; & con esse, non solo fabricata la
sua, ma detto tutto'l contrario di quello, che disse il Tasso: bia-
simando quella l'honore, & questa lo laddolo; non aspetti il
lettore, ch'io dica qual di loro mi paia più bella; perciocchè non
conviene à me di dar yna tal sentenza; ma dico bene, che questa è
di maggior fatica, di maggior arte, e'n conseguenza, degna di mag-
gor lo de. Et dico di più, che forse la nostra lingua, non ha com-
ponimento, che sia fatto in risposta, con obbligo di rime, né più
bello, né meglio fatto di questo; & perciocchè egli è tale, che para-
gonato con la Canzon dell'Aminta, chi non sapesse qual di loro
foste prima di tempo, non saprebbe qual fosse la proposta, & qual
la risposta: non hauendo questa del nostro Autore alcuna cosa,
né forzata, né che habbia punto bisogno di quella scusa, che per
cagione della rima si suol concedere à chi risponde. Ma è tutta
fornita di bellissime, & purissime forme: & ha così bene le sue sen-
tenze, & le sue vinezze, come habbia quella del Tasso. Esempio
nobilissimo, & forse unico in questa lingua à nostri posteri di
quel che possano due Poeti sichiari, & si stimati de' nostri tempi.
Che in n'una cosa si sono mai si bene incontrati per cozzar in-
sieme d'arte, & d'ingegno, si come in questa.

ATTO

